

Il Salotto degli Autori

Poesia, narrativa, letteratura, cultura generale



Sommario

- 2** La vetrina dei libri
4 Quattro chiacchiere col Direttore
6 Storia della letteratura di Carlo Alberto Calcagno
9 Complimenti a...
10 Conflitti e sanzioni economiche di Mario Bello
13 Cara Natalia di Franco Viviani
15 Giotto di Matilde Ciscognetti
16 Canova, gloria trevigiana: dalla bellezza classica all'annuncio romantico di Isabella M. Affinito
18 Kusunoki Masashige, samurai fedele di Rino Piotta
20 L'arte rubata a seguito delle guerre di Mario Bello
22 I banchi di seta di Francesca Andreetti Solari
23 Le stanze del tempo di Maria Assunta Oddi
24 Ogni giorno avrà il suo addio, poesie inedite di Calogero Cangelosi
26 L'apocalisse che verrà di Massimo Orlati
26 Aforismi di Osvaldo de Rose
27 Superfrullati e supersucchi: una bellissima base per la cucina molecolare di Fabiana Scapola

Racconti

- 29** L'alba di un nuovo giorno di Antonella Padalino
30 Il maialino della fiera di Franco Tagliati
33 Peperoni a mezzanotte di Massimo Spelta
34 Il mistero del vecchio cassetto di M. Luisa Robba
35 Ed il sogno continua... di Calogero Cangelosi
36 Pesca al salmone di Stefania Pellegrini
37 Scemi di guerra di Graziano Sia
39 Solo di Osvaldo de Rose
39 La grotta delle fate di Maria Salemi

Recensioni

Mario Bello (43), Nicola Duberti (45) Francesca Luzzio (45) M. Elena Mignosi (46) Francesco Politano (47) Elena Saviano (48) Anna Lisa Valente (50)

Poesie

Claudio Perillo, Donato De Palma (11); Antonella Padalino, Marina Pieranunzi de Marinis (14); Dora Saporita, Grazia Fassio Surace, Matilde Ciscognetti (19); Il silenzio e la farfalla di M. Assunta Oddi (22); Massimo Spelta, Grazia Fassio Surace, Anna Maria Rimondotto, Stefania Pellegrino (25); M. Teresa Biasion, Fosca Andraghetti, Grazia Fassio Surace, M. Elena Mignosi, Cristina Sacchetti (41)

IL SALOTTO DEGLI AUTORI

ISSN: 2280-2169

ANNO XX - N. 81 - Autunno 2022

Editore: Carta e Penna APS Torino

Inviare la corrispondenza a:

Casella Postale 2242 10151 Torino

Cell.: 339.25.43.034

E-mail: redazione@ilsalottodegliautori.it

Registrato presso il Tribunale di Torino

al n. 5714 dell'11 luglio 2003

Direttore: Donatella Garitta

Stampato da Universalbook srl

Contrada Cutura, 236 87036 Rende (Cs)

Siti Internet: www.ilsalottodegliautori.it www.cartaepenna.it

E-mail: redazione@ilsalottodegliautori.it cartaepenna@cartaepenna.it

I testi pubblicati sono di proprietà degli autori che si assumono la responsabilità del contenuto degli scritti stessi. L'editore non può essere ritenuto responsabile di eventuali plagii o irregolarità di utilizzo di testi coperti dal diritto d'autore commessi dagli autori. La collaborazione è libera e gratuita. I dati personali sono trattati con estrema riservatezza e nel rispetto della normativa vigente.

Per qualsiasi informazione e/o rettifica dei dati personali o per richiederne la cancellazione è sufficiente una comunicazione al Direttore del giornale, responsabile del trattamento dei dati, da inviare presso la sede della testata stessa.



La Vetrina dei Libri

Tutti i libri pubblicati da Carta e Penna sono presentati sia al sito: www.cartaepenna.it sia in queste pagine. I lettori interessati all'acquisto dei testi possono contattare la segreteria che provvederà a far recapitare il libro direttamente dall'autore. Per ulteriori informazioni sia per la stampa, sia per l'acquisto dei libri contattare la segreteria dell'associazione al cellulare n. 339.25.43.034 o inviare un e-mail a cartaepenna@cartaepenna.it.



La bella scuola

di Ivana Greco

ISBN: 978-88-6932-279-2 Prezzo: 12,00 €.

*Tante scuole di Torino
un furioso andirivieni,
una corsa senza freni,
tra modelli di lavoro
grandi giochi - forti suoni
favolose incomprensioni.*

Come la scuola può essere piacevole e impegnativa, stimolante e allegra, giocosa e istruttiva.

L'autrice, ora in pensione, è nata a Bolzano-Bozen e vissuta prevalentemente a Torino. Ha sempre cercato di sintetizzare la passione per l'Insegnamento con la passione per l'Arte, trovando un filo conduttore nell'opera di Arno Stern.

L'inverno che divampa

di Vittorio Di Ruocco*

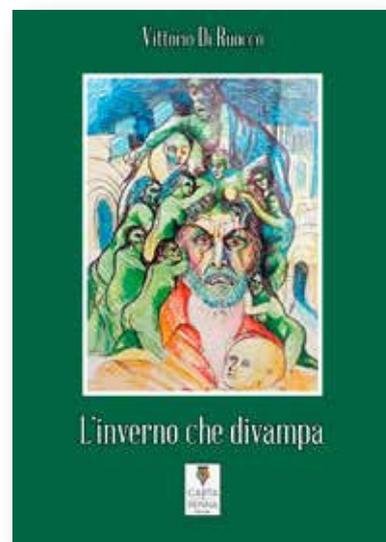
ISBN: 978-88-6932-275-4 Prezzo: 5,00 €.

«La parola pura del parlare mortale è la parola della poesia. L'autentica poesia non è mai un modo più elevato (melos) della lingua quotidiana. Vero è piuttosto il contrario: che cioè il parlare quotidiano è una poesia dimenticata e come logorata, nella quale a stento è dato ancora percepire il suono di un autentico chiamare.»

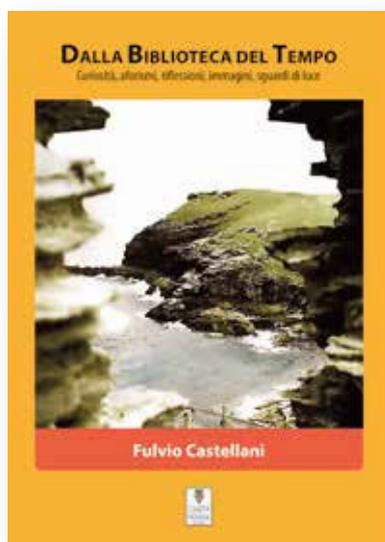
Martin Heidegger (In cammino verso il linguaggio Ed. Mursia)

La poesia rappresenta, evidentemente, la forma d'arte più difficile da comprendere proprio a causa della difficoltà di sintonizzarsi con il linguaggio, portato dal poeta ad una dimensione lirica ed evocativa estrema. Essa è paragonabile, allo stato nascente, ad un "vortice paralizzante" nel quale il poeta viene inghiottito durante la sosta della contemplazione, nel folgorante momento dell'intuizione, quando egli si offre privo di ogni barriera al fluire del tempo che in lui si arresta eternandosi, portando con sé l'Essere che gli si rivela.... (continua)

L'autore



* a causa di un errore nell'impaginazione questo libro, presentato nel precedente numero del giornale, era abbinato al nome di un altro autore; ci scusiamo e riproponiamo la presentazione.



Dalla Biblioteca del Tempo

Curiosità, aforismi, riflessioni, immagini, sguardi di luce

di Fulvio Castellani

Non so come e perché, ma appena salgo in soffitta vengo invaso da un desiderio irresistibile di riprendere in mano i tanti libri, le riviste, i giornali, le lettere, gli appunti, i tanti sogni di una vicenda (la mia) che va trascinandosi ormai (per fortuna) da non pochi decenni. Rimbalzano, così, nella mia testa momenti di gioia e delusioni, successi ed applausi legati al mio giocare con la carta stampata, al mio amore per la carta stampata, al mio contribuire al gioco, bellissimo, dello scrivere e dal seguire a fondo anche il pensiero degli altri, com'è giusto e sacrosanto dovere se si vuole arricchire il proprio archivio mentale (e non solo).

Ecco, in tal modo, che, tanto per non poltrire sul divano ed ascoltare soltanto i tanti comunicati riguardanti, da due anni a questa parte, la pandemia del Covid 19 con miriadi di previsioni, di suggerimenti, di attese e disillusioni..., ho voluto, ancora una volta (e credo sia anche l'ultima), scartabellare e tuffarmi in verticale tra le carte storiche ed amatissime che ho collezionato in maniera onnivora e forse anche maniacale. Purtroppo sono fatto in questo modo e, in tutta sincerità, ne sono terribilmente felice.



Quattro Chiacchiere col Direttore

Caro Gennaro,
avrei voluto fare un articolo su di te; un articolo che parlasse di quanto tu amassi l'arte e l'amicizia, un articolo che descrivesse le tue iniziative, le tue idee, le tue capacità, ma il mio cuore è così gonfio di dolore che mi sento solo di parlarti e di ringraziarti.

Ricordo dei viaggi fatti insieme con la mia famiglia per eventi e concorsi che ci vedevano accanto. Roma, Napoli, Salerno, Battipaglia, e tanti altri luoghi. In treno ci siamo fatti tante risate ed ab-

biamo parlato per interminabili ore. Ho conosciuto il tuo dolore quando i tuoi gravi lutti familiari ti hanno stroncato l'anima, ho conosciuto le tue confidenze in fatto di amicizia con annesse le tue delusioni.

Devo dire che tutto quello che mi dicevi si è avverato; le persone belle erano in effetti quelle che tu dicevi mentre quelle opportuniste si sono rilevate tali nel tempo. Eri un nonno speciale, una persona come poche. Come dimenticare *Artisti alla Ribalta*? Come dimenticare il *Premio Marzocco*? Come dimenticare gli ultimi dell'anno che hai passato con me e la mia famiglia?

L'unico rammarico è non avere saputo il giorno esatto della tua dipartita che ho appreso solo per caso. Ci siamo sentiti per Natale e la tua voce era così flebile da non sentirne quasi il tono ma ho sentito molto bene quando mi hai detto alla fine della telefonata "ti voglio bene". Quel "ti voglio bene" sarà impresso nella mia mente per sempre.

E allora grazie per i consigli, grazie per le *pizzate* fatte insieme, grazie per quello che hai dato a tanti artisti, grazie di cuore per la tua presenza fatta di amicizia con la A maiuscola come dicevi tu.

Tu ci sarai comunque perché come disse Pessoa:

*La morte è la curva della strada,
morire è solo non essere visto.*

Marzia Carocci

Gentili autrici e autori, in poche, intense e affettuose righe Marzia Carocci ha espresso quel sentimento di amicizia che la legava a Gennaro Battiloro e che condivido pienamente anche se lo conoscevo da meno tempo e avevo avuto meno occasioni di condivisione vista la distanza tra Firenze e Torino. Era piacevole sentire il suo entusiasmo nel descrivere i suoi progetti, le sue tante iniziative a favore di autori, artisti, poeti, narratori.

Uomo equilibrato ci ha lasciati come è vissuto, in punta di piedi ma, speriamo, con un sorriso. Ciao Gennaro.



Cambiare discorso dopo aver dato tristi notizie non è semplice ma... la vita va avanti.

Ho il piacere di condividere con voi la notizia che Carta e Penna è stata iscritta nel Registro Unico Nazionale del Terzo Settore, un registro che raccoglie a oggi, 14 ottobre 2022 ben 50653 (728 enti più di ieri!)

Mi astengo da *facili* commenti... so di *peccare ma, spero, di non indovinarci** in merito alle motivazioni che hanno portato ad istituire questo registro...

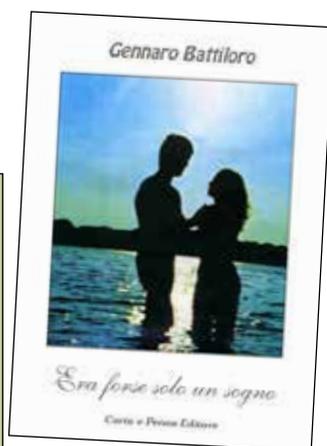
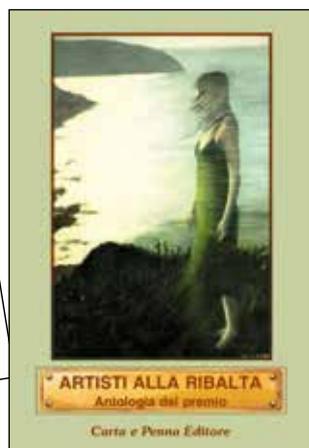
Ringrazio tutti gli associati che hanno inviato i moduli relativi all'iscrizione e ricordo che su cartaepenna.it, alla sezione diventa socio potete reperirli, nel caso non aveste ancora provveduto all'invio.

Ringrazio i soci che puntualmente collaborano, con articoli, recensioni e poesie, alla redazione della rivista e invito tutti a inoltrare i propri scritti e a proporre eventuali rubriche per rendere la nostra rivista sempre più ricca.

Donatella Garitta

* a pensar male si fa peccato ma spesso ci si indovina: attribuita a Giulio Adreotti che ammise di averla sentita per la prima volta nel 1939 dal cardinale Francesco Marchetti Selvaggiani, Vicario di Roma. Il cardinale a sua volta citava colui a cui va attribuita la paternità della frase: papa Pio XI (Achille Ratti).

Tratto da radici-press.net





Storia della letteratura

Posizioni del decatentismo italiano e Giovanni Pascoli

Carlo Alberto Calcagno (GE)



Riprendiamo (v. La crisi di fine ottocento ecc.) ora in generale quali sono i frutti in Italia dell'esperienza francese, inglese ed europea:

Considerando marginale l'opera del FOGAZZARO il più decadente è sicuramente il PASCOLI ove a prescindere dai contenuti¹ abbiamo il rinnovamento profondo del linguaggio e delle strutture poetiche, secondo appunto i moduli decadenti.

Con il D'ANNUNZIO abbiamo una forma più diletantistica di stile decadente: in una prima fase (a partire dal *Piacere*), cade in pieno estetismo (v. il ritratto di Dorian Gray); successivamente la lettura di Nietzsche porta il suo decadentismo ad abbracciare il mito del superuomo, a idoleggiare la vita ferina (cioè l'insieme degli istinti più animaleschi), l'attivismo (v. la parte sull'imperialismo bismarkiano).

In posizione opposta al D'Annunzio ma affini al dolente intimismo pascoliano si pongono i crepuscolari (CORAZZINI, GOZZANO ecc.) che sono consapevoli della loro condizioni di sradicamento e di solitudine (tematica tipica del decadentismo: v. Baudelaire e ancor prima gli Scapigliati); non possono accettare i miti pascoliani ma si occupano piuttosto di idolatrare un mondo di piccole cose, di sonnolenti abitudini provinciali; è però un'evasione ambigua perché il poeta crepuscolare sa di non avere il necessario candore per aderire a questo piccolo mondo: egli lo accarezza e nello stesso tempo lo ironizza (v. in specie Gozzano e gli ultimi versi de "La signorina Felicità ovvero la Felicità").

Le posizioni più profondamente decadenti (senso di crisi, dissolversi delle antiche certezze ecc.), anche se in prosa, sono però ri-

conducibili a LUIGI PIRANDELLO (nonostante questo autore inizi ad operare in campo verista), la cui opera è la più fortemente intessuta delle esperienze europee, e ad ITALO SVEVO ove si riscontrano gli influssi dei grandi scrittori decadenti europei quali Proust e Joyce.

Ancora riconducibile al Decadentismo è inoltre il pullulare di avanguardie, cioè movimenti che mirano alla sperimentazione di nuove tecniche espressive, che segnano una radicale frattura col passato e che sono espressione della crisi imperante: in Italia la più importante avanguardia è quella rappresentata dal FUTURISMO.

Lo stesso Ermetismo (UNGARETTI, MONTALE, QUASIMODO ecc.) è riconducibile al Decadentismo perché riprende i canoni della poetica decadente (in particolare MALLARMÈ) ed i contenuti (la solitudine, l'angoscia del vivere).

GIOVANNI PASCOLI (1855-1912)

Nasce il 31 dicembre a San Mauro di Romagna da modesta famiglia: il padre, Ruggero Pascoli, è amministratore della tenuta *La Torre* dei principi Torlonia.

Il 10 Agosto del 1867 il padre, mentre torna a casa dal mercato di Cesena, viene assassinato, pare per ragioni di rivalità circa il suo ruolo nella tenuta (in questo momento Giovanni insieme ai fratelli Giacomo e Luigi si trova ad Urbino presso gli Scolopi); iniziano le difficoltà economiche per la famiglia; la vedova resta con sette figli ancora bambini.

Nel 1868 muoiono la sorella maggiore, la madre e in seguito il fratello Luigi; Giovanni continua gli studi a Urbino.

Nel 1873 finiti gli studi liceali a

Cesena, in un concorso per borse di studio bandito dal comune di Bologna, si classifica primo (lo esamina il Carducci) e si può iscrivere alla facoltà di lettere. Nel 1876 ancora lutti familiari: muore il fratello Giacomo ("il piccolo padre") che lascia moglie e due figli.

A queste tristi vicende che portano nell'animo del Pascoli un senso di rivolta è in parte dovuta l'adesione alle idee anarchiche-socialisticheggianti di Andrea Costa e quindi al movimento operaio internazionalista; Giovanni diventa un militante, partecipa all'attività politica² e trascura gli studi.

Nel 1879 Pascoli viene arrestato per aver partecipato ad una dimostrazione anarchica a favore di alcuni appartenenti condannati dal tribunale di Bologna; trascorre così tre mesi in carcere: al processo³ viene dichiarato innocente.

Ma l'esperienza del carcere ha inciso profondamente sulla sua formazione e lo ha orientato verso una dolorosa rassegnazione.

Nel 1882 si laurea con una tesi sulla metrica di Alceo⁴ e inizia la carriera insegnando nei licei di Matera e poi di Massa dove rinsalda una grande amicizia con il poeta Severino Ferrari che insegnava al liceo di La Spezia.

Nel 1885 si reca a prendere le sue sorelle Ida e Maria a Sogliano e con loro si trasferisce a Massa: viene così ricostituito il nido familiare da lui tanto amato e da cui non volle più separarsi. Viene trasferito al liceo di Livorno.

Nel 1891 pubblica la prima edizione delle *Myricae*, in occasione delle nozze di un amico (dalle 22 poesie di questa edizione si passerà alle 196 del 1900) e inizia anche la sua carriera di poeta latino nella quale presto si segnalerà in

campo internazionale. Nel 1897 ottiene la cattedra di letteratura latina di Messina e pubblica i *Primi Poemetti*. Scrive "Il fanciullino" in cui descrive ampiamente la sua poetica.

Nel 1903 passa all'università di Pisa e pubblica i *Canti di Castelvecchio* (nel 1896 si era trasferito da Livorno a Castelvecchio di Barga); continuano intanto i suoi successi di poeta latino.

Nel 1904 pubblica *Poemi conviviali*⁵ e nel 1906 *Odi ed inni*.

Nel 1907 succede al Carducci all'università di Bologna e continua la sua produzione poetica.

Nel 1909 pubblica ancora una raccolta: *Nuovi Poemetti*.

Nel 1911 approva con un discorso di larga risonanza, tenuto nel teatro di Barga (la grande proletaria si è mossa) l'impresa libica.

Nel 1912 muore colpito da un tumore al fegato senza i sacramenti perché suo fratello Falino si fece scrupolo di allontanare il sacerdote che portava il viatico.

OPERE

I canoni tradizionali di cui l'emblema era il Carducci vengono definitivamente superati con la poesia di *Myricae* (1891) ove si spezza una tradizione che può farsi risalire al Parini e che si può riassumere, nell'adozione di un certo lessico e nella coerenza logica del discorso poetico (cioè con un suo prima e un suo poi).

Si dice che il Pascoli sia il poeta semplice della letteratura italiana ma in realtà accanto ad un linguaggio consapevolmente fatto di comunicazione e di contatto (lessico pre-grammaticale e grammaticale), vi è poi il Pascoli post-grammaticale che non si può leggere senza un vocabolario alla mano (v. *I Canti di Castelvecchio*).

Gli elementi di novità apportati da questo poeta si possono così

sintetizzare:

1) I componimenti sembrano inserirsi in una dimensione veristica⁶ anche dal punto linguistico, perché vi è il ricorso al termine dialettale; ma il verismo è solo apparente (come nelle *Novelle della Pescara* del D'Annunzio) poiché il mondo campestre è solo un rivestimento per rappresentare inquietudini, smarrimenti, un senso del vivere fatto di angosciose perplessità; e allora i paesaggi, l'aratro dimenticato in mezzo al campo, il secco ramo del biancospino si caricano di simboli.

2) La rappresentazione a ben vedere non è veristica ma impressionistica, cioè manca di coordinazione nei particolari, di unità nella costruzione; attraverso l'impressione il Pascoli scopre corrispondenze inedite tra le cose, scopre un misterioso parlare delle cose (ciò continuerà anche nelle altre raccolte).

3) La forma corrisponde al contenuto: è fatta di pause (cesure), è tutta tramata di echi (uso dell'analogia e dell'*enjambement*) e di risponderne tra le parole (lontana dalla eloquenza carducciana); tante parole (dette onomatopieiche) poi non sono nel vocabolario ma Pascoli non le inventa; trasporta nello scritto quello che è proprio della tradizione d'uso popolare (ciò lo differenzia dai Futuristi che invece inventano e rompono completamente con la tradizione).

Vediamo ora quali sono le origini di questa poesia (da *Il fanciullino*⁷):

1) la poesia non è creazione del poeta, il quale non inventa nulla, se non nel senso latino (invenire=trovare)⁸;

2) il poeta scopre la poesia che è nelle cose, soffio di divino che vivifica la realtà e ne costituisce platonicamente (in modo ideale) lo splendore; splendore che può

anche risiedere nelle cose più umili;

3) La poesia non è razionalità (non deriva dalla ragione) ma capacità di stupore (profonda meraviglia) tutta infantile: il fanciullino che si stupisce e confonde la sua voce con la nostra quando siamo bambini, permane in noi anche quando siamo cresciuti⁹ e si fa sentire soprattutto nella vecchiaia.

4) Il fanciullino impiccolisce le cose per poterle vedere, le ingrandisce per poterle ammirare e di conseguenza adatta il nome della cosa più grande a quella più piccola e viceversa¹⁰ (così nascono somiglianze e relazioni ingegnose tra le cose).

Non è necessario che le cose siano grandiose¹¹: il nuovo sta anche nelle cose quotidiane e familiari; la poesia consiste nel trovare nelle cose il loro sorriso e la loro lacrima, cosa che si può fare solo con la semplicità e la serenità infantile¹².

5) La poesia sul piano sociale è consolatrice, fa che ci contentiamo e contribuisce a creare comunione tra gli uomini, ad abolire la lotta di classe e la guerra tra i popoli.

NOTE

1) Il Pascoli smarrito di fronte al mistero del cosmo, al dolore dell'uomo e deluso sia dal Socialismo che dal Positivismo che in primo tempo coltivava, cerca di trovare nelle cose quotidiane il loro senso riposto, la loro componente di mistero.

2) Già nel 1874 aveva preso parte ad una dimostrazione contro il ministro Bonghi, e per questo viene privato del sussidio indispensabile per continuare gli studi.

3) Il Carducci è tra i testimoni a suo favore, tanto che afferma la incapacità a delinquere del Pascoli.

4) Poeta lirico greco, contemporaneo di Saffo, nato a Mitilene, nell'isola di Lesbo, e vissuto tra il VII e VI sec. a.C. Orazio ne imitò i motivi e i metri.

5) Tutti i componimenti sono d'argomento classico, in particolare ellenico (dall'età arcaica all'ellenismo), ma la riscrittura dei miti classici è moderna e soggettiva. I Conviviali sono un'opera pervasa da profonda tristezza, forse la più triste del Pascoli: l'antichità sembra qui perduta e irrecuperabile.

6) Sono ispirati alla vita campestre e pullulano di particolari e aspetti quotidiani e dimessi: lavoro dei campi, monelli che giocano, canto

degli uccelli, nebbie autunnali ecc.; e ciò comporta che con il Pascoli divenga poetabile anche quanto prima non lo era.

7) È il più famoso testo della poetica pascoliana, il cui primo nucleo fu pubblicato a puntate sul giornale con il titolo di "Pensieri d'arte poetica".

8) Ci sono precedenti in Schopenhauer, Carlyle, Ruskin, Wagner, Pater ed in Italia nel Leopardi.

9) Il fanciullino che è dentro di noi "alla luce sogna o sembra sognare ricordando cose non vedute mai... parla alle bestie, ai sassi alle nuvole, alle stelle; popola l'ombra di fantasmi e il cielo di dei".

Sono concetti questi che derivano da Platone, riscoperto alla fine del XIX secolo anche da altri artisti, ad es. Angelo Conti.

10) "saltava qualche circostanza per giungere a quello che importava di più e che era più sensibile"; "ora ricordava un fatto piccolo per farne intendere uno grande, ora uno maggiore per farne vedere uno minore".

11) "perché i fatti che raccontava gli parevano già assai mirabili così come erano".

12) Quindi Pascoli rifiuta la poesia raffinata "che non sa di lucerna non di guazza e d'erba fresca" e quella propagandistica e moraleggiante.

Complimenti a...

ALESSANDRA MALTONI: è stata premiata all'*Università la Sorbona di Parigi*, aula *Amphi Chasles* facoltà di lettere, per il saggio *LA CHIESA DELLA CIPOLLA A DUE PASSI DA DANTE*, sulla chiesa di San Giovanni Battista. A presenziare la premiazione la professoressa universitaria Maria

Teresa Prestigiacomò, giornalista e critico d'arte, che ha presentato il saggio presso il Centro di Cultura italiano a Parigi, alla presenza del Direttore del centro Antonio Francica.

I più curiosi possono visitare la pagina [facebook.com/lachiesa-dellacipollaaduepassidaDante](https://www.facebook.com/lachiesa-dellacipollaaduepassidaDante)

MARIA ASSUNTA ODDI: ha ricevuto una menzione di merito al Premio letterario *La panchina dei versi*.

L'Aletti Editore, ha assegnato il riconoscimento per la poesia *Fantasia*.

La prestigiosa giuria, composta da esperti di scrittura creativa e presieduta da Giuseppe Aletti e Alessandro Quasimodo, ha deciso di inserire la lirica selezionata nel volume antologico che rimarrà negli annali del Premio. Nella lirica la natura, con il suo fulgore e i suoi silenzi, si fa testimone del fluire delle stagioni della vita, ed è ciò che dà all'immagine metaforica una carica di emozione, un messaggio che conserva suggestive atmosfere dove nemmeno il tempo infrange i ricordi.



Conflitti e sanzioni economiche

Mario Bello (Roma)

Dopo l'invasione dell'Ucraina, una nazione sovrana, da parte della Russia, la comunità internazionale e in particolare i Paesi dell'Unione europea e gli Stati Uniti hanno varato una serie di sanzioni economiche nei confronti del regime sovietico al fine di far desistere l'aggressore nella sua azione di guerra con la distruzione di apparati sensibili ma anche di palazzi, ospedali ed altro, con la fuga di milioni di persone dal suolo ucraino e la morte di civili e bambini.

In relazione alle sanzioni in generale e in particolare su quelle applicate nei confronti della Russia, le domande più frequenti, da parte di alcune forze politiche ma anche da parte della gente comune, continuano ad essere le stesse, ovvero: "Le sanzioni adottate sono utili e necessarie ai fini della pace? Sono un'arma di persuasione efficace?" o anche: "Perché sono state applicate in modo parziale? Quali interessi sono intervenuti a limitare l'embargo?" e, infine, considerate le ripercussioni negative sulla nostra economia e su quella di tutti i Paesi dell'Occidente, ci si chiede se le sanzioni con i loro limiti non sono forse misure a 'doppio taglio', nel senso che indeboliscono le diverse economie, non solo dello Stato che nelle intenzioni si intende fermare, con la guerra in corso, ma anche le economie degli Stati che hanno adottato quelle misure e che tuttora le sostengono.

La nostra ricerca storica si è sviluppata su questi interrogativi, considerando che tali strumenti – riferiti alle sanzioni – sono stati posti in essere nei tempi dai

vari belligeranti che, oltre all'uso delle armi, si sono spesso avvalsi anche degli strumenti economici per determinare un esito positivo delle guerre. In realtà, gli assedi – a cui si ricorreva di frequente – avevano la finalità di intrappolare e strozzare il nemico sotto il profilo economico, impedendo l'approvvigionamento di acqua e cibo per il sostentamento dei soldati e della popolazione civile, per arrivare alla loro resa incondizionata. In tutti questi casi però le sanzioni erano unilaterali e per molti versi vincenti, ma un vero e proprio 'incrocio' degli strumenti utilizzati è avvenuto in epoca moderna (correva l'anno 1806), tra gli inglesi che arrivarono al blocco navale dei porti francesi, e Napoleone che rispose con un apposito decreto al 'blocco continentale' nei confronti dell'Inghilterra. Tali sanzioni non ebbero l'effetto sperato e non furono risolutive, in quanto entrambi i contendenti riuscirono ad aggirarle, evidenziandone i limiti.

Dalle sanzioni non più bilaterali ma multilaterali si arriva nella storia più recente e vengono applicate dalla coalizione di più Paesi. D'altra parte, i conflitti si allargano su più vasta scala, com'è avvenuto con la prima guerra mondiale e tra i Paesi vincitori (Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia e Italia) si fa avanti l'idea di prevedere una serie di misure economiche da applicare congiuntamente nel caso in cui uno Stato aggredisca un'altra nazione. L'idea viene codificata in un apposito articolo (art. 16) della Società delle Nazioni (suc-

cessivamente allargata e divenuta l'ONU, l'Organizzazione delle Nazioni Unite). Detto articolo prevede appunto l'uso collettivo di tali sanzioni, da far valere nel caso anzidetto, dando luogo all'interruzione di ogni relazione commerciale e finanziaria con il Paese trasgressore.

È evidente la finalità che con tale norma il consesso delle Nazioni intendevano e intendono perseguire, che è di carattere dissuasivo, che ha soprattutto lo scopo di prevenire un possibile conflitto e, a seguire, di essere da freno alla prosecuzione di un'azione di guerra, con l'adozione di una serie di misure di tipo economico-commerciale.

Nel corso di un secolo da quella intuizione (poi divenuta, statuzione), avvenuta con il Trattato di Versailles, la teoria della deterrenza economica viene esercitata nei confronti di Stati, come la Jugoslavia e la Grecia piccoli e deboli, ma si rivela scarsamente limitante nella circostanza di un Paese fondatore della Società delle Nazioni, qual era l'Italia, nella sua decisione di conquista dell'Abissinia (Etiopia). Le sanzioni applicate, scattate nel 1935, hanno un impatto economico forte con enormi disagi per la popolazione, ma non anche un effetto dissuasivo per le operazioni militari proseguite.

Le domande di ieri sono quelle di oggi e gli interrogativi permangono, in quanto lo strumento previsto e adottato si rivela inadatto e sicuramente insufficiente, anche perché le sanzioni non sono applicate appieno. È quel che è avvenuto con l'embargo di petrolio all'Italia e soprat-

tutto con l'ipotesi di chiudere il canale di Suez alle navi italiane (per non abbreviare il percorso verso l'Abissinia), che viene superato a seguito dell'atteggiamento inglese contrario al principio di far venir meno la libertà di navigazione, riconosciuta dalle leggi internazionali.

La storia ci insegna anche che a volte l'embargo danneggia anche chi lo attua e, a questo riguardo, si rinvia a quanto è accaduto nel 1941 con l'embargo petrolifero contro il Giappone, a seguito delle invasioni nipponiche in Asia, spingendo Tokio all'attacco di Pearl Harbor. Nel nostro excursus storico, è opportuno anche rammentare altre circostanze e, tra queste, l'embargo decretato dai Paesi Arabi avverso quei Paesi occidentali – e, tra questi, anche l'Italia – per aver sostenuto Israele nella guerra del Kippur, segnando nei fatti una fase di stagflazione^e della nostra economia. E, ancora, negli anni più recenti (anni ottanta), gli Stati Uniti

hanno tentato di dissuadere gli europei nella costruzione di oleodotti e gasdotti con la Russia, applicando alcune sanzioni alle società costruttrici coinvolte, sanzioni poi rientrate, dando corso a quella politica di dipendenza da Mosca, oggi messa in discussione a seguito del conflitto russo-ucraino.

Vi è da annotare che le misure/sanzioni economiche adottate, nella sua articolazione e ampiezza, risultano agli occhi di molti ambigua anche se necessaria, con la ricerca di altre fonti di approvvigionamento di petrolio e gas, con prospettive tutte da costruire e porre in essere, aprendo una serie di riflessioni che sono in corso e da valutare. A questo riguardo diventa difficile stimarne gli effetti, positivi o meno rispetto al conflitto in corso e alle scelte in atto di percorrere strade alternative e non di subordinazione al Paese aggressore, come anche le ripercussioni negative ai fini degli approv-

vigionamenti e relativi costi. Per parte nostra, si vuol in questa sede ricordare il ruolo che possono avere le 'armi economiche positive', come quelle messe in campo ad esempio da Roosevelt (prima che gli USA entrassero in guerra), con la legge "lead-lease" (presta-affitta) per consentire agli inglesi di rifornirsi delle armi americane e a seguire il Piano Marshall che ha consentito la ricostruzione dell'Europa, con gli effetti economici positivi a tutti noti.

Il mistero della vita

Claudio Perillo (PR)

E me ne sono andato
per isole di sogni
con in tasca l'illusione
di rivedere i miei ricordi
percorrendo strade antiche
abitate da fantasmi.

Ora aspetto nel silenzio
di ascoltare quella voce
che un giorno prese il volo
nel mistero della vita
che ti lascia infine solo.

**Coordinatore del notiziario
LE VOCI
Via Emilio Lepido, 30
43123 - Parma
percla@inwind.it**

Un giorno d'estate

Donato De Palma (TO)

Un mattino sereno d'Estate,
con l'alba che spunta sui monti.
passeggio nel vecchio giardino,
sfiorando la fresca rugiada!

Uno sguardo nel cielo stupendo,
fra il buio e la luce che avanza,
ho visto l'ultima stella!
la stella del mattino!

Poi, ho visto sorgere il sole,
quel sole che illumina il mondo!
che avanza col lento cammino
attraverso la volta celeste,
dal levante al ponente,
l'arco dell'intera giornata!

Ora, vedo all'orizzonte il tramonto,
il giorno che passa, si fa sera!
Ed io, seduto su questa panchina,
in attesa del buio della notte,
per rivedere le stelle, la luna,
le meraviglie del firmamento.

E poi, tornare a casa mia,
là, per riposare e sognare,
sognare di essere fra le stelle,
per fare un lungo viaggio,
un viaggio nell'immenso cielo!

E poi svegliarmi,
nella luce del nuovo giorno!

Cara Natalia

Lettera aperta a Natalia Aspesi

A metà luglio 2022 nella rubrica del cuore dell'inserto del venerdì del quotidiano *La Repubblica*, tenuta dalla decana delle giornaliste italiane, Natalia Aspesi, è apparsa la lettera di una lettrice transgender che la rimproverava d'essere poco informata sulla difficile vita, spesso umiliante, delle persone che, trovandosi a disagio nel corpo assegnato loro dalla nascita, cambiano sesso. La giornalista rispose, col suo solito garbo, scusandosi, ma chiarendo che per lei "diversa" risultava difficile comprendere il mistero delle scelte sessuali e sentimentali dei transgenders. Poi si chiedeva come mai Luxuria mantenesse il suo sesso maschile pur amando una donna, perché l'ex-ragazza Elliot Page, dopo essersi tolta il seno non ha mai chiarito cosa abbia fatto del suo sesso femminile e come mai ci sono più uomini che vogliono essere donne. Tra le righe, si chiedeva anche come mai i gay primeggino culturalmente. Domande secondo lei utili per comprendere meglio quel composito mondo, per sentirlo più vicino. Ho concepito per lei la lettera che segue...

Cara Natalia, non si capisce il composito mondo LGBTQIA+ se non si considera la chiusura finale (il +) di questo inflazionato acronimo, espressione del bisogno umano di catalogare per tentare di oggettivare la realtà. Quel + indica le varie possibilità di esprimere la propria sessualità individuale, che sono miliardi, perché ciascuno di noi è un microcosmo inserito nel contesto sociale di cui fa parte. Il mistero per voi "diversi" (cis – sic!) sta nel fatto che, contrariamente da coloro

che rientrano in quella sigla, accettate inconsciamente lo "status quo", mentre noi, sfacciatamente diversi (se non ci nascondiamo, soprattutto a noi stessi), altrettanto più o meno inconsciamente NON lo facciamo. La mente ci suggerisce di adattarci all'imperativo sociale (come fanno più o meno tutti) ma il corpo, nella sua incompresa e infinita sapienza ci impone: "no, grazie, non ci sto". Perché siamo mosche cocchiere incapaci di adattarci allo schema binario falloocratico che si è probabilmente instaurato in tempi molto lontani e per noi avvolti nella nebbia (Héritier). Quando, osservando le due tipologie umane (maschio, più alto e forte) e la loro fisiologia (per esempio: il maschio perde il sangue solo se ferito, la donna adulta mensilmente) i nostri lontani antenati hanno instaurato categorie come debole e forte, passivo e attivo, che il linguaggio ha poi cristallizzato assegnando nomi declinati al maschile o al femminile alle cose e agli eventi che li circondavano, li meravigliavano o li impaurivano.

Da qui la primazia del fallo che, secondo la compianta e scomoda a tutti Ida Magli, è stato il costruttore sociale il quale, di concerto con l'uso della mano (che ci ha donato la tecnologia) ha imposto il modello binario che sorregge le molteplici culture mondiali, rafforzando il diktat biologico che impone a tutti i viventi la loro riproduzione. Due ruoli distinti: il maschio costruttore culturale e la donna relegata alla funzione riproduttiva e sottomessa alla potenza del fallo, sia durante l'atto sessuale, sia nella

vita di tutti i giorni. Tutti e due i sessi si sono trovati a diventare "genere" grazie alla valenza simbolica della cultura che, individualmente, erano costretti a rappresentare, volenti o nolenti. Un binarismo che, evidente alla nascita (presenza o meno del fallo), è costantemente rinforzato e ribadito dall'educazione che si tinge di rosa oppure di azzurro, con notevoli varianti in giro per il mondo, ma evidenti nella loro semplicità. Non mi soffermo sulla donna come soggetto privilegiato di contrattazione (Lévi-Strauss), né sul fallo come oggetto di scambio tra e all'interno delle famiglie (Lacan), ma su di un fatto fondamentale per capire il potere (che è sempre e solo maschile). Grazie a sciamani e fondatori religiosi vari, alla donna è stato sottratto il suo reale rapporto con la trascendenza (perché è lei che, aprendosi fattivamente al mondo dell'al di là, la vita la dà). Lo scopo fondante delle religioni, a ben vedere, è quello offrire soluzioni alla paura più grande dell'uomo: la sua finitezza. Lo fanno usando il mito, simboli e parole potenti che immettono il Sacro nell'esistenza umana, del quale tutti hanno timore. Il Sacro, infatti, non si discute e il potere lo usa per nascondersi e non mostrarsi nella sua enorme violenza (ben lo sa Putin, per esempio, il quale usa il patriarca Kirill per rendere fumosi i suoi reali intenti al popolo russo). Dopo che i maschi di potere si sono assunti il rapporto privilegiato con la trascendenza (ciò che sta prima, ciò che sta dopo e oltre la nostra esistenza terrena), alla donna è rimasto solo uno dei due poli dell'im-

manenza, la realtà che abitiamo: quello di portatrice di morte. E le donne se lo sono caricate sulle spalle per millenni senza infingimenti, pensi alle prefiche. Quelle occidentali moderne, per dirne un'altra, invece di lottare per la prevenzione della gravidanza (per esempio chiedendo anche il "pillolo"), hanno lottato a spada tratta per l'aborto, cadendo nel tranello mortifero forse senza neanche rendersene conto. Questo modello culturale generale che, con innumerevoli sfaccettature, imperversa nel mondo dai tempi dei tempi, potrebbe essere la chiave di lettura e fornirle qualche spiegazione in più. Ovviamente se accettato, perché i modelli culturali che lo riflettono si sono costruiti nel tempo per essere assunti e digeriti fin dalla più tenera età e uscirne causa dolore. Mettere in discussione una vita trascorsa a conformarvisi, infatti, significa minare componenti importanti della personalità e rompere equilibri interni raggiunti talvolta acrobaticamente. Lei si chiede: come mai i gay primeggiano per sapienza e impegno nel mondo culturale? La risposta è semplice: possono fare a meno della donna idealizzata (se maschi) o dell'uomo idealizzato (se donne). A loro interessa creare il pensiero e non hanno bisogno della religione e del potere ma aspirano a ciò che tanto affascina e impaurisce il modello culturale maschile, perché è fuori dal suo mondo: l'Arte, che in questo contesto assume il genere femminile. Oltretutto, una vita piena di ostacoli assicura in alcuni lo sviluppo del cosiddetto pensiero divergente, che starebbe alla base della creatività. Come mai la leggiadra e onnipresente Luxuria conserva il suo sesso maschile? A parte il fatto che si

potrebbe anche chiederglielo, la supposizione più semplice è che abbia paura di un'operazione che, oltre ad essere dolorosa e faticosa, le toglierebbe anche il prepuzio coi suoi recettori sessuali. Se poi non godesse con un rapporto anale, perché mai privarsi del batocchio? Un dovuto riserbo è poi dovuto alle sue evoluzioni d'alcova con la sua partner che, a quanto mi risulta, non si è mai esposta come l'altra. Perché sono più gli uomini che vogliono essere donne? Perché è più semplice dal punto di vista medico e forse anche perché il loro rifiuto del modello imperversante è totale. Fin da piccoli, immagino, si sono chiesti, osservando le dinamiche tra i generi che si aggirano nel modello culturale: "Ma perché mai devo diventare qualcuno che trascorre la sua esistenza nel dimostrare di avere gli attributi a tutto campo? Emergere e competere, lottare nello sport, sacrificarmi per fare una famiglia" e avanti questo passo. Meglio essere donna, all'interno del modello culturale però, in modo tale da usufruire dei suoi cascami, vissuti spesso dalle stesse donne come privilegi. Da adolescente si sarà anche chiesto: "Perché non posso seguire, come fanno le donne, i miei innamoramenti coi loro sperdimenti e dovrei invece assecondare il modello che vuole che io diventi un maschio senza smancerie, magari anelando al culmine eroico, che vuole che io mi immoli per una causa più o meno giusta?". Il sesso, poi. Probabilmente chi si vuole privare del privilegio fallico fa proprio, inconsciamente, il messaggio: se penetrare è uccidere simbolicamente, è senza dubbio meglio essere penetrati, tanto dopo la "piccola morte" (l'orgasmo) si rinasce. Non vuole,

insomma, partecipare neanche un po' alla violenza implicita nello stesso atto sessuale. Perché l'ex ragazza Page non ci racconta, dopo essersi tolta i seni, come ha proceduto con le sue parti inguinali? Forse le bastava immedesimarsi in un maschio, chissà? Ne voleva acquisire i privilegi, assumendone la forma. La quale è anche sostanza, data l'importanza che la società occidentale dà al corpo visibile (visto che siamo incapaci di dar parola a tutto ciò che un corpo manifesta inconsciamente, anche se siamo bravissimi nel captare i segnali subliminali corporei altrui). Cara Natalia, sono oramai anziano e quand'ero giovane non era neanche lontanamente possibile pensare di dar luogo nei fatti a ciò che i miei compagni (che mi insultavano con un *femenèta* quando andava bene) avrebbero voluto: che io sparissi o cambiassi sesso. Chiaramente, all'epoca Casablanca e ormoni, l'incomprensione familiare e l'ostracismo sociale erano per me carichi insormontabili da sopportare. Per cui, lentamente, mi sono adattato al mio corpo maschile. Anche perché quella che oggi si chiama mascolinità tossica (l'insieme degli stereotipi che definiscono il maschio come l'essere dominante nella società) mi pervadeva, come fa con tutti. Non volevo quindi perdere i privilegi che la possessione del batocchio di cui sopra mi assicurava. Ho faticato anche non poco a catalogarmi come gay, in quanto l'omofobia interiorizzata, come un fiume carsico, lavorava dentro di me. Poi mi sono liberato, anche con costi notevoli di carriera (i colleghi italiani ne hanno fatto strame) e di innamoramenti centamente delusi (esempio: "la settimana prossima mi sposo, ma

fra me e te non cambia nulla" ...).
Potrei farne un libro, di questo
mio scritto, supportando le af-
fermazioni che ho fatto con dati
antropologici e anche psico-bio-
logici.

Mi auguro di esserle stato d'aiuto
per comprendere meglio il mon-
do trans.

Un caro saluto,

Franco Viviani

Dipartimenti di Scienze
Biomediche e FISPPA
(Filosofia, Sociologia, Pedagogia
e Psicologia Applicata)
Università di Padova

Clochard

Antonella Padalino (TO)

Clochard,
quanta terra sotto i tuoi piedi
consumati dai chilometri
di strade percorse.
Tutti i giorni
sempre lo stesso cammino,
sempre la stessa fame,
sempre la stessa sete.
La tristezza di vivere, il sudore
dimorano in te
di giorno, come di notte.
Clochard, quanta fatica
il vivere sotto le stelle,
il sole bollente o
la pioggia battente.
Quanta nostalgia
esprimono i tuoi occhi...
quanti ricordi di volti amati
abitano i tuoi poveri pensieri,
ma anche memorie
di battaglie perdute
e amarezze patite.
Sempre in giro,
su e giù per la città,
con un umile fagotto sulle spalle
ed il tuo volto
scavato dal sole e dal freddo.
Solo ogni tanto,
un breve riposo lenisce la fatica
e, quando gli ultimi raggi di sole
salutano il giorno che muore,
dirigi i tuoi passi
verso un povero giaciglio di stracci,
a congedare,
per sempre,
i tuoi anni e i tuoi affanni.

La collana di conchiglie

Marina Pieranunzi de Marinis (PE)

Sto china a riva
ad infilar conchiglie
e ti aspetto.

Lungo il cammino
mi è stato amico il sole,
mentre il vento ha rallegrato le gote
e ristorato il cuore,
caldo d'amore.

Volteggio insieme ai gabbiani,
e, respirando avida il mare,
con le conchiglie al collo,
ti aspetto.

Ho impresso orme
per ogni passo
perché tu possa raggiungermi,
e liberato la voce
perché ne riconosca il canto.

Ho seminato
ovunque,
per allettarti,
sguardi e sorrisi,
e ho sparso petali
profumati di noi.

E ti ho aspettato.
Danzando al ritmo
dei miei ricordi con te
fin quando il sole è svanito,
ho aspettato.

Poi ho ricamato
di luccicanti lacrime
la sabbia intorno
perché potessi scorgermi al buio.
E nella notte,
con la collana
tra le dita,
invocando il cielo,
ho aspettato.

Giotto

Matilde Ciscognetti (NA)

Coetaneo ed amico del sommo poeta Dante (1265-1321) fu Giotto, eccelso pittore, scultore, architetto, ingegnere, mosaicista, miniatore. Come Dante abbracciò tutte le scienze del suo tempo, anche Giotto produsse e manifestò il suo enorme talento in tutte le arti. Egli fu però specialmente pittore. Giotto (da Angiolo - Angiolotto - Giotto), nato nel 1276 (altre fonti citano il 1266), a Colle di Vespignano presso Firenze, era un pastorello povero di beni di fortuna ma assai ricco d'ingegno. Suo padre, Bondone, era contadino, e quando Giotto che mostrava una prontezza e vivacità d'intelletto straordinaria, compì dieci anni, gli affidò alcune pecore da vegliare, confidando anche nell'amore che questo bambino nutriva verso i suoi animali. Il pastorello, mentre queste pascolavano o merigliavano, mosso dall'inclinazione della sua natura all'arte del disegno, invece di giocare o riposare oziando, dava vita al suo istinto creativo disegnando sulle lastre di pietra col carbone o col gesso, o finanche con un sasso un poco appuntito. Un giorno Cimabue, celebre pittore di Firenze, passò di lì e si imbatté nel piccolo Giotto, che con un sasso sopra una lastra, ritraeva una pecora dal vero, e lo faceva con tanta maestria e semplicità da dare quasi vita a quell'animale dipinto sulla pietra.

Il vecchio pittore stupì alla visione di tanto talento e al fatto che quel pastorello, senza avere mai avuto alcun insegnamento, disegnasse così bene. Allora gli chiese se volesse diventare suo

discepolo e seguirlo. Il fanciullo rispose che ne sarebbe stato felice se avesse dato il suo consenso il padre il quale, orgoglioso delle lodi di Cimabue a suo figlio, non esitò ad affidarglielo. Il fanciullo si recò a Firenze e alla scuola di Cimabue imparò a dipingere per davvero; cominciò poi a lavorare nella sua bottega e in breve tempo divenne così bravo da superare il maestro in bravura tanto che la sua fama si diffuse dappertutto, diventando uno dei più celebri pittori del mondo.

Un giorno un inviato del Papa si recò da lui e gli chiese un saggio della sua bravura da portare a Roma. Giotto lo accontentò subito e d'istinto: a braccio teso e senza l'aiuto di un compasso, tracciò sulla tela un cerchio perfetto e lo consegnò all'uomo perché lo portasse al Papa e gli raccontasse come lo aveva fatto. Il Papa rimase stupito, ammirò la bravura del pittore e lo chiamò a Roma perché egli ornasse con le sue pitture chiese e palazzi. Sue mirabili opere rimangono ad Assisi (Basilica di S. Francesco), a Padova (Cappella degli Scrovegni, la tanto ammirata chiesetta dell'Annunziata), a Firenze (alcune celebri Madonne e tanto altro). Egli dipinse anche a Napoli (documentata la sua presenza nel 1328), a Bologna, a Milano (per i Visconti); inoltre a Lucca disegnò il progetto per una fortezza, a Firenze eresse un campanile, a Roma fece un mosaico. Di Giotto è il famoso ritratto di Dante. Ovviamente sarebbero necessarie tante pagine per raccontare la sua immen-

sa ed eccelsa attività. Quest'uomo straordinario morì a Firenze nel 1336-1337. Giotto è il più grande pittore del Trecento. Le sue non sono più figure stilizzate, tipiche dell'arte bizantina, ma corpose, vive, piene di sentimento e di drammaticità. Il palpito della vita, i colori soffusi, il disegno incisivo che modella le forme nei chiaroscuri della scena, specialmente nella parte più matura della sua evoluzione artistica, rendono immortale la sapienza di questo eccelso Artista. Come Dante, anche Giotto parla un linguaggio nuovo che rivoluziona l'arte pittorica, e la tradizione fin dal Trecento è unanime nel riconoscere in lui l'iniziatore del profondo rinnovamento che segna un punto di rottura rispetto alla tradizione passata, nel modo di rappresentare la realtà degli uomini e della vita.



*Ritratto di Giotto,
anonimo del XVI secolo, Louvre*

Canova, gloria trevigiana: dalla bellezza classica all'annuncio romantico

Mostra al Museo Bailo di Treviso dal 14 maggio al 25 settembre 2022

Isabella Michela Affinito (FR)

Cos'è che caratterizza una statua di un preciso periodo storico da un'altra scultura se ambedue restituiscono la medesima anatomia umana, maschile o femminile, sotto forma di marmo? Di fronte agli occhi del 'profano' osservatore cosa fa distinguere un'opera scultorea michelangiolesca da quella, ad esempio, del Canova? Come si fa a capire il tempo storico della sua creazione guardando una statua?

Da queste domande erompono gli indizi interpretativi dell'arte scultorea di uno degli artisti più importanti dell'epoca allacciante la fine del Rococò e il Neoclassicismo, a cui seguì la corrente del Romanticismo insorgente sulle ceneri dell'impero napoleonico francese dopo il primo decennio dell'Ottocento.

Non era dato per scontato che il piccolo Antonio Canova, Tonin in vernacolo veneto, nato in una famiglia da generazioni impegnata come scalpellini, nell'architettura e che avevano anche delle cave a Possagno, in provincia di Treviso, ai piedi del Monte Grappa, diventasse da grande un geniale e appassionato scultore, che non si sposò mai forse anche perché troppo preso dal suo lavoro e perché, nato sotto il Segno zodiacale plutoniano dello Scorpione – il 1 novembre 1757 – possedeva una natura appartata e difficile da afferrare fino in fondo persino da sé stesso.

A quattro anni perse il padre Pietro che ne aveva ventisei e perse anche i suoi fratelli minori rimanendo figlio unico, fu preso

a custodia dal nonno Pasino perché la madre si risposò e andò via da quel luogo dove aveva vissuto col primo marito. Tutti tristissimi eventi che lasciarono un solco profondo nel cuore, già predisposto ai tormenti interiori, di Antonio che cominciò a seguire il nonno nella sua bottega polverosa in cui si squadravano i blocchi di marmo per le successive lavorazioni.

Nella sua Venezia il Rococò, gusto Rocaille di provenienza francese del regno di Luigi XV, fu molto sentito e sviluppato vieppiù nel settore delle arti applicate come l'arredamento coi mobili laccati chiari, gli oggetti in vetro soffiato, i pregiati merletti tipici di Burano, insomma il celebre Settecento veneziano dove vissero Giacomo Casanova, Rosalba Carriera, Francesco Guardi, il Canaletto, Giambattista Tiepolo...

Ma i fatti sconvolgenti che accaddero in Francia, dalla presa della Bastiglia (14 luglio 1789) a cui seguì la Rivoluzione francese, la fine del re Luigi XVI con la sua consorte Maria Antonietta (ambedue ghigliottinati nel 1793), ineluttabilmente diedero uno scossone allo stile 'frivolo' del rococò per un'altra versione stilistica dell'Arte nelle varie sue declinazioni e Antonio Canova si trovò in questa precisa congiuntura storica, traendone a suo favore le prerogative.

Nel 1768 veniva assassinato a Trieste lo storico dell'arte tedesco, Johann Joachim Winckelmann (1717-1768), colui che scris-

se il celebre saggio della Storia dell'arte nell'antichità del 1764 e che aprì la prima breccia all'arte Neoclassica dove si sarebbe 'ri-essumata' la bellezza dell'Antico, di quella che fu l'arte classica greca (da lui definita apollinea) in perfetta contrapposizione a ciò che c'era stato fino ad allora con la 'chincaglieria' settecentesca coi temi pittorici maliziosi realizzati in tinte pastello, intrisi di futilità e di galanteria saccente. «[...] "Per noi, l'unica via per divenire grandi e, se possibile, inimitabili, è l'imitazione degli antichi", così aveva scritto Winckelmann due anni prima della nascita di Canova: tutta l'Europa aveva ascoltato e ammirato le sue parole, ma chi aveva seguito veramente questa esortazione che rimase sospesa come una profezia? » (Dall'inserto Art dossier – Canova di Marco Fabio Apolloni, Giunti Gruppo Editoriale S.p.A. di Firenze, Anno 1992, pag.19).

I tempi stavano cambiando ineluttabilmente e l'Arte ne era (come lo è sempre) la fedele testimone diretta, per cui uno scultore sensibilissimo, pur alle prime armi, come Antonio Canova non poteva non inseguire i venti perturbatori che stavano soffiando per tutta l'Europa. Egli si stava facendo conoscere e apprezzare per il suo modo fresco e originale di trattare la pietra così pian piano riscuoteva successo, cambiando posti dove studiare e lavorare mentre compilava il suo diario, i suoi taccuini dove trascriveva i fatti che gli accadevano.

Giunse a Roma sul finire del 1779 e venne preso da una 'sete' di vedere da vicino tutto quello che la capitale a quei tempi aveva acquisito nei secoli come patrimonio artistico e non mancarono inimicizie e invidie altrui, tanto che venne tacciato per superbo. Il Canova non volle attenersi soltanto al rifacimento dell'antico scolpendo opere di chiara ispirazione greca, bensì 'ricreare' un'inedita sorta di bellezza allo stesso modo di come lo scultore partenonico Fidia fece più quattro secoli prima della nascita di Cristo ad Atene. «[...] Canova a Roma ebbe presto coscienza d'essere illetterato e volle colmare le sue lacune facendosi insegnare l'inglese e il francese – il linguaggio dell'Europa che lo ammirò – e facendosi leggere mentre lavorava i classici greci e latini debitamente tradotti. Vedremo che effetto gli farà Omero, e intanto pensiamo a frugare in quei libri di descrizioni d'opere d'arte scritti in età ellenistica, che a Omero stanno come ai versi del Foscolo il diluvio di poesie encomiastiche dedicate a Canova. Quei testi antichi sono però sempre documenti di opere d'arte famosissime e perdute e non ci meravigliamo che a Canova servissero d'ispirazione per la sua personale competizione con gli artisti dell'antichità.» (Dall'inserto Art dossier – Canova di Marco Fabio Apolloni, Giunti Gruppo Editoriale S.p.A. di Firenze, Anno 1992, pag.29). Nel guardare le eleganti opere canoviane, i corpi maschili e femminili da lui tradotti in vellutato marmo carezzato da illimitate velature chiaroscurali, ci si accorge del peso specifico storico in cui visse lo scultore veneto: un'epoca tanto travagliata quanto sublime, fatta di eroi

rasentanti il divino e di donne alle prese con una affiorante consapevolezza tanto da seguire gli eventi politici per discuterne, e la famosa aristocratica salottiera parigina, madame Juliette Récamier – immortalata dal grande pittore della corte di Napoleone, Jacques-Louis David, nell'olio su tela del 1800 – fu una delle prime figure femminili a rappresentare, grazie al suo intelletto e precipua emancipazione, la svolta che la Storia aveva imboccato sotto tutti i punti di vista. Canova e la Récamier furono insieme ad Albano, vicino Roma – dopo ch'ebbero fatto amicizia in Francia agli inizi dell'800 – in vacanza, ma se tra loro sbocciò un sentimento durò poco, come durarono il tempo d'una stagione le altre storie d'amore che lo scultore ebbe con donne altolocate anche straniere, perché il Canova in fondo amava solo il suo lavoro, le sue bianchissime statue destinate alla perpetuità. Che la figura del Canova s'è intessuta a quella di Napoleone Bonaparte è senz'altro attendibile: l'artista fu invitato agli inizi dell'Ottocento da Napoleone per eseguire delle opere sia per lui, sia per i suoi parenti, come la Paolina Borghese o Venere vincitrice del 1808, sorella di Napoleone e il gruppo de Le tre Grazie (seconda versione) – capolavoro scultoreo che ispirò il poeta Ugo Foscolo per il poema omonimo – richiesto da Joséphine de Beauharnais (prima moglie di Napoleone), la quale venendo a mancare nel 1814 l'opera andò al figlio Eugenio. Quando l'imperatore s'avvio alla sua eclisse totale, da Lipsia all'insuccesso di Waterloo fino alla sua dipartita sull'isola di Sant'Elena nell'Oceano Atlantico nel 1821, Antonio

Canova ebbe l'opportunità di far rientrare in Italia i capolavori artistici portati via sedici anni prima dai francesi, ma al contempo iniziò anche il suo declino quando aveva più o meno sessant'anni e soffriva già da tempo di dolori al petto dovuti all'uso continuato del trapano che aveva sempre appoggiato a destra del torace, così da abbassargli delle costole che rimasero tali fino alla fine della sua esistenza. Considerato verosimilmente alla pari d'un santo, la reliquia del cuore del Canova venne custodita presso la chiesa dei Frari a Venezia, mentre l'urna con la sua mano destra fu portata presso l'Accademia di Belle Arti sempre a Venezia.

Il passaggio dal Neoclassico al Romanticismo, tra le altre cose, è stato determinato anche dall'emblematico testimone consegnato dalle mani del Canova al suo protetto, il pittore veneziano Francesco Hayez (presente nella mostra del Museo Bailo), futuro caposcuola dell'arte romantica in Italia, di trentaquattro anni più giovane del maestro-scultore, che frequentò lo studio romano del Canova (in una traversa di via Margutta) e sulle foglie gialle cadute del Neoclassicismo indirizzò la sua pittura verso temi d'ispirazione storico-sentimentale.

Kusunoki Masashige, samurai fedele

Rino Piotto (PD)

Kusunoki Masashige (1294-1336) è stato assunto in servizio dall'Imperatore del Giappone Go-Daigo per il suo nome. Durante un temporale, infatti, l'Imperatore si era riparato sotto un albero di canfora (in giapponese kusunoki) e in sogno gli era apparso il guerriero samurai che lo avrebbe difeso.

Nato a Akasaka da una famiglia benestante della nobiltà rurale nella provincia di Kawachi, Masashige è uno studioso e devoto buddista. Arruolato dall'Imperatore Go-Daigo, combatte nella guerra Genko dimostrando spiccate doti di stratega, soprattutto durante la difesa della fortezza di Akasaka e poi in quella di Chihaya, che erano sotto assedio. Tutto procede nel migliore dei modi finché un generale, Ashikaga Takauji, tradisce l'Imperatore Go-Daigo e per Kusunoki Masashige incomincia l'inizio della sua fine. Takauji conquista Kyoto, ma Nitta Yoshisada e Masashige la riconquistano. Il generale Ashikaga Takauji, però, dispone di un esercito molto più numeroso e rappresenta una seria minaccia per l'Imperatore Go-Daigo. Prima dello scontro campale, Masashige suggerisce all'Imperatore la tattica per affrontare Takauji, ma non viene ascoltato. Go-Daigo impone lo scontro in campo aperto in condizioni impari di forze e Masashige per obbedienza al suo Imperatore è consapevole di andare incontro a una sconfitta certa. Una leggenda racconta che mentre stava morendo lo stesso Masashige abbia affermato: "vorrei avere sette vite da donare al mio Imperatore!" Il suo

esempio in poco tempo diviene celebre in tutto il Giappone e in ogni epoca ha ispirato un'epopea di canzoni patriottiche popolari per esaltare le virtù eroiche e la assoluta fedeltà al proprio signore. Soltanto con l'avvento in Giappone del Neo-Confucianesimo (XVII-XIX secolo), Masashige, che era di fede buddista, viene dapprima trattato come traditore e poi riabilitato come precursore dell'Assolutismo Sinocentrico, movimento che ha rilanciato la tradizione della antica Cina mettendo al bando le successive filosofie e religioni di origine straniera (come il buddismo proveniente dall'India). Nel periodo Edo, detto anche periodo Tokugawa (1603-1869) dal nome della dinastia regnante, che aveva come capitale Edo, poi

ribattezzata Tokyo nel 1869, una cerchia di samurai e una corrente di studiosi della tradizione giapponese, diedero origine a molte leggende su Kusunoki Masashige e lo venerarono come un eroe della patria chiamandolo Nanko, colui che incarna la fedeltà e il coraggio per difendere il proprio Imperatore. Venne considerato anche il santo patrono di diversi movimenti, fra cui la scuola dei kamikaze, che nella Seconda Guerra Mondiale si sacrificavano per l'Imperatore Hirohito. Nella credenza della reincarnazione Masashige divenne una icona, un vero e proprio fenomeno virale, e molti eroi di epoche diverse sono stati identificati nel suo spirito combattente e fedele reincarnato. Fra questi lo stesso Terno Nakamura, il



Monumento equestre a Kusunoki Masashige all'esterno del Palazzo Imperiale di Tokyo

soldato ritrovato nella giungla dell'isola di Morotai, dopo 30 anni dalla fine della Seconda Guerra Mondiale.

Ma quale rapporto c'è fra lo spirito eterno e le esperienze esistenziali limitate alla durata di una vita? Ci sono religioni che credono nella reincarnazione di uno stesso essere in più vite, altre si differenziano o sorgono per dare una risposta trascendente ad una situazione contingente. L'aspirazione all'eternità comunque è, in modo più o meno latente, una esigenza reale. Già nel 2004 in *Canti del Nuovo Mondo* mi ero così espresso "Cantare un mondo sempre nuovo perché l'anima passa attraverso il tempo", in quanto l'anima esiste prima e dopo il tempo di una vita terrena. Nel brano *Le Stinche* (*Il Nulla e il Tutto* 2009) aggiungo: "Ogni uomo è un messaggio che

Dio manda al mondo". "Dio è un tesoro nascosto che ha voluto essere conosciuto tramite la sua Creazione". "La destinazione è l'immenso oceano di luce, dal quale proviene la nostra scintilla di luce divina: e verso cui ritornerà. È Dio". Questa scintilla di luce divina, o anima, successivamente l'ho chiamata "io invisibile", dandole una identità che viene definita durante l'esperienza terrena dalla libertà e dalla volontà dell'uomo.

In "Vai Ciano: muri e tasi. La vita trasformata" (Carta e Penna Editore 2015) Luciano, dopo essere morto nel corso della Prima Guerra Mondiale, "era spiritualmente presente dappertutto e con tutti, incarnandosi in loro" "si lasciava illuminare dalla luce interiore perché la sua scintilla di luce divina è immortale e il suo io invisibile continuava a

vivere nella luce eterna mettendocela tutta per giocare bene". "Tutte le cose in cui hai creduto con amore, compresi anche gli umani errori, saranno fatte nuove e vere perché la tua vita sarà redenta, trasformata: quella che era la tua debolezza diventerà la tua forza". "Ciano vive in chi lo ama". Come già affermava l'Alighieri, è dunque l'amore che muove l'imperfetta esistenza umana dandole un senso, mentre l'Amore del Creatore la trasformerà rendendola perfetta. In "La Via della seta-sete della Conoscenza" (Carta e Penna Editore 2020) l'io invisibile prende coscienza di un processo di trasformazione "capivo che non ero quello di prima". Questa energia primordiale e imperitura è la Vita (il Tutto), mentre dove si va spegnendo l'amore c'è la morte (il Nulla).

Divino raggio

Dora Saporita (PA)

A te,
raggio di sole divino,
che all'alba
tra i tenui raggi del sole nascenti,
tu....
oh candido raggio impaurito,
rischiari!

L'altrove

Grazia Fassio Surace (TO)

(C'è nel tuo scrivere uno struggente desiderio d'altrove)
Desideri l'altrove?
Cercalo! Dove?
Ma dov'è il tuo altrove?
Figlia e poi sposa
l'amore carceriere
ha chiuso l'alveare dei pensieri
stretti lacci d'organza
sanciti modi e tempi
non tua
una vita.

La mia gatta

Matilde Ciscognetti (NA)

Eccola graffiare il cielo
con stille d'avorio,
e alla giostra di stelle lambire
il nettare della sua voluttà.
di un topolino il lampo.
o un tintinno di piume sui tetti...

Fragile e altera, del suo nido regina,
se carezze, sinuosa, mi dona,
già rinnega il mio amore sdegnata,
come un'onda del mare lambisce e scompare...

E rifugge come farfalla,
che, se pur non l'afferro,
è però mia prigioniera.
Ella m'ama di freddo ardore,
quando vuole e se vuole...

Come facile inganni, dolce creatura,
qual neanche il più tenero amante,
che di sguardi soverchi il mio cuore...

(da 'L'essenza vitale' - 2016)

L'arte "rubata" a seguito delle guerre

Mario Bello (Roma)

In ogni conflitto armato, oltre alle devastazioni di città e campagne, delle morti orribili di civili e soldati, si compie un altro scempio, quello dell'arte. Qualsiasi guerra diventa in realtà uno scontro di civiltà e lo sfregio di opere artistiche, l'amputazione di statue, la materiale asportazione dal luogo in cui questo o quel dipinto era collocato, agli occhi dei conquistatori sembrano quasi l'emblema della loro vittoria, da esibire a vanto.

Nel corso della storia, sistematicamente si sono avute distruzioni di capolavori artistici, saccheggi di ogni genere, furti e incendi a danno della cultura del popolo sconfitto, sottomesso, arrivando alla spoliatura di opere, sacre e non, espressione della civiltà conquistata e oggetto delle razzie, considerati veri e propri trofei da portare in trionfo.

Un esempio, tra i numerosissimi casi che si potrebbero citare, è quello dei Quattro Cavalli in rame dorato che sono ammirati sul frontale della Basilica di San Marco a Venezia (gli originali in realtà sono ospitati all'interno del percorso museale, per tutelare la loro incredibile bellezza dagli agenti atmosferici), una quadriga che faceva parte dell'Ippodromo di Costantinopoli. Dopo la conquista e il saccheggio della città da parte dei Crociati, all'inizio del XIII secolo, quei cavalli sfrenati furono portati nella grande potenza marinara, Venezia, per il decoro della città.

Ogni espressione artistica, nelle diverse forme manifestate, dalla pittura alla scultura, dai tesori in oro alle collane e gioielli, ad al-

tro, passando dal sacro al profano, diventano oggetto di preda, e quelle stesse opere (ovviamente, quelle recuperate e restaurate), attraverso collezioni private e musei, sono esibite nelle varie mostre, a partire dall'Ottocento sino ai nostri giorni.

Si può dire che la prima conoscenza di un museo si è avuta con l'imperatrice d'Austria, Maria Teresa che, nel 1749, diede ordine di disfarsi del materiale bellico in disuso e custodito nell'arsenale territoriale di Graz. Si dà il caso però che quell'ammasso di cannoni, di armature, alabarde e spade erano servite per difendere i confini sudorientali dell'impero dagli infedeli ottomani, ed erano il simbolo di una secolare resistenza, per cui il governo ebbe modo di far riconsiderare la volontà espressa da sua maestà. Cosa che avvenne, fino al secolo successivo allorché fu aperto al pubblico il museo (il Landeszeughaus), con oltre trentaduemila mila cimeli.

Proprio le armi entrano a far parte dei musei, allo scopo di raccontare la storia e le guerre, ma - è noto - che sono entrate a farne parte anche le opere d'arte, che sono anche queste le 'vittime' della violenza delle guerre, venendo materialmente trafugate, a seguito delle vittorie conseguite sui campi di battaglia: opere "rubate" e successivamente in parte recuperate, che ora vengono visitate nei musei e nelle mostre da migliaia e migliaia di turisti e appassionati dell'arte in quanto tale.

Non si può non riconoscere che oggi i musei sono veicoli di cultura, e hanno assunto il ruolo

essenziale e sono fulcro di una memoria collettiva dell'umanità, per non dimenticare atrocità e misfatti, diventando una componente importante nella formazione delle coscienze dei giovani, sia per evitare che quanto è accaduto si verifichi ancora, sia in una concezione di appartenenza e anche di patria, rispettosa dei diritti umani, democratica e di pace.

In questo senso, le esposizioni possono diventare lo strumento per forgiare un'identità nazionale, evitando di diventare invece un elemento di sostegno a determinate ideologie, soprattutto di quelle oligarchie e imperialiste che ancora oggi, come ieri, esercitano un influsso decisivo sulle nuove generazioni, ai fini di un'espansione e sopraffazione di popoli confinanti. È in questo contesto che si colloca il museo di Kiev e l'esposizione denominata "Ukraine Crucifixion", in cui sono visibili, proprio nella sofferenza patita dagli aggressori, quei materiali bellici che costituiscono i bottini e la testimonianza della guerra subita, luogo soprattutto della memoria e tappa per tutte le delegazioni diplomatiche e i leader del mondo. Le crescenti perdite del patrimonio culturale dell'Ucraina, con la distruzione di chiese e capolavori d'arte, sono davanti agli occhi di tutti, in un monitoraggio continuo da parte di esperti dei luoghi attaccati, e tra questi il teatro di Mariupol e un sito archeologico. Alle lacerazioni umane con vittime innocenti, si aggiungono purtroppo anche quelle materiali, che ci giungono ormai in diretta dal fronte, con foto e video di reporter o via sa-

tellite, in una strategia che mira a fare terra bruciata di tutto. Come sempre, ci si avvale della retrospettiva storica per rappresentare ciò che avviene con le guerre all'arte "rubata" a noi (latu sensu, fruitori) e alla civiltà nel suo insieme, iniziando dall'orazione "In Verrem" di Cicerone che, nel 70 a.C., si scagliò contro Gaio Licinio Verre (ex governatore della Sicilia) che aveva completamente depredato la provincia romana di ogni opera artistica, dalla statue marmoree a quelle bronzee ed eburnee, fino alle pitture, ai vasi d'argento, gemme e perle, accuratamente portate via.

Andando molto più avanti nel tempo, non si può non ricordare le 'spoliazioni militari napoleoniche' perpetrate a danno dei maggiori Paesi dell'Europa e in particolare dell'Italia, a partire dal 1796 fino al Congresso di Vienna del 1815 (vent'anni), allo scopo di impreziosire il suo 'museo universale', il Louvre nascente, con tutta una serie di capolavori, dalle opere d'arte (statue, dipinti) alle opere preziose, che furono anche oggetto di sconfinata ruberie e vandalismi da parte degli ufficiali francesi, alla ricerca di oro e argento. In questa sottrazione e distruzione, i napoleonici – per citare alcune 'vittime' dei disastri artistici - tagliarono a pezzi per venderlo meglio sul mercato un Rubens famoso, la Trinità Gonzaga; fusero ad esempio i tesori della Basilica di San Marco, come il Gioiello di Vicenza del Palladio, mentre si salvarono dalla fusione le opere dell'orafo Benvenuto Cellini. Non furono spediti a Parigi molti affreschi, il cui distacco di dimostrò difficile, non conoscendo le tecniche (come

avvenne con gli affreschi di Raffaello nella Stanze Vaticane), e rimase a Roma anche la Colonna Traiana.

Dopo il Congresso di Vienna, le potenze vincitrici ordinarono la restituzione di tutte le opere sottratte, ma per la Lombardia e il Veneto, allora sotto gli Asburgo d'Austria, non ci fu alcuna richiesta da parte del governo viennese. Analogamente per la Toscana, con gli Asburgo-Lorena, e per Parma, governata da Maria Luigia, ex-moglie di Napoleone che mediò rimpatriandone solo una parte. Le spoliazioni furono enormi e mancheranno per sempre capolavori autentici, di inestimabile valore artistico ed economico. Senza dilungarci ulteriormente, un ultimo rinvio è d'obbligo relativamente alle opere d'arte trafugate durante la seconda guerra mondiale dai tedeschi. Tra queste, un'opera simbolo è il Ritratto del giovane uomo di Raffaello Sanzio - un dipinto a olio di 75x59 cm., databile tra il 1516 e il 1517 – originariamente

te conservato presso il museo Czartoryski a Cracovia e di cui poi si sono perse le tracce, considerata ormai tra le opere scomparse, a seguito del trafugamento.

Tra i tanti capolavori dispersi, alcuni sono stati recuperati, come il Polittico, dipinto tra il 1426 e il 1432 da Jean van Eyck, dopo che era stato sequestrato da Hitler per destinarlo al museo di Linz, in Austria, nascosto per ragioni di sicurezza nel castello di Neuschwanstein in Baviera e poi in una miniera do Altaussee in Austria, fino al suo rinvenimento da parte dei Monuments Men, addetti al recupero del patrimonio artistico europeo delle zone di guerra.

Si potrebbero citare tanti altri esempi – fra tutti, le opere razziate nel 1897 dalle truppe britanniche nel Palazzo del Benin in Nigeria, i cui pezzi si trovano ora sparpagliati in 160 musei – per concludere che in ogni conflitto armato, l'arte è presa di mira, come tutte le vittime innocenti.



Nella foto: Cavalli di San Marco, all'interno della Basilica di San Marco, Venezia (da <https://it.wikipedia.org/>)

I bachi da seta

Francesca Andreetti Solari (FI)

Quant'è importante la mente umana! Se rimane integra con il trascorrere del tempo, ci riporta alla fanciullezza, primo traguardo della vita, ove tutto è novità, curiosità, apprendimento. Avevo otto o forse nove anni quell'estate di un giorno qualunque.

Abitavo in Veneto, ove sono nata. Mi recavo spesso presso un casale di contadini amici di famiglia. Notai quel giorno (sono per natura molto curiosa) che la grande stanza al pian terreno era riempita di letti composti da sottili canne di bambù che formavano delle stuoie, coperte da un telo bianco ove erano stati deposti a migliaia, esserini grandi come una punta di spillo, in continuo movimento. Alla sera venivano interamente coperte da foglie di gelso sminuzzate che al mattino erano del tutto scomparse. Le mie due sorelline non seguivano il mio nuovo interesse ed io, sola, all'imbrunire, quando si attenuava il vocio del borgo, mi recavo dai bachini. Sedevo in mezzo a loro ed al buio e nel silenzio percepivo distintamente il manducare vorace delle loro mandibole. Durante il giorno forse dormivano dopo l'abbondante poppata delle loro nutrici (le foglie dell'albero del gelso, di cui allora la campagna veneta abbondava). E del gelso non erano solo i bachini a nutrirsi, anche io mi dissetavo con le more, il frutto del gelso che maturava in estate, dopo le mie corse infinite nei campi assolati. Verso la fine dell'estate, i bachini avevano completato

la loro crescita. Non mangiavano più e dalle loro boccucce usciva ininterrotto un sottile filo dorato che avvolgevano a sé formando delle piccole uova chiamate bozzoli. Dentro al bozzolo spuntava loro le ali ed essi vengono chiamati crisalidi. Non ho mai voluto vedere la loro metamorfosi, non ho mai visitato una filanda dai cui bozzoli viene ricavata la seta. Inconsapevole, ho assistito al miracolo dell'esistenza: lo schiudersi alla vita, la crescita, la maturità e infine il declino. Dai bachini ho avuto una lezione di vita, a tutt'oggi dal tempo il dono di un ricordo felice che mi arricchisce l'animo.

Curiosità

Secondo una delle leggende relative al baco, diffusa in Cina, la scoperta dell'utilità di questo insetto si deve a un'antica imperatrice di nome Xi Ling-Shi nel XXVIII secolo a.C. L'imperatrice stava passeggiando quando notò un bruco. Lo sfiorò con un dito e dal bruco spuntò un filo di seta. Man mano che il filo fuoriusciva dal baco, l'imperatrice lo avvolgeva attorno al dito, ricavandone una sensazione di calore. Alla fine, vide un piccolo bozzolo, e comprese improvvisamente il legame fra il baco e la seta. Insegnò quanto aveva scoperto al popolo, e la notizia si diffuse.

da [wikipedia.org/](https://it.wikipedia.org/)
ndd

Il silenzio e la farfalla

Dedicato ad Alessia fiore reciso in tenera età
Maria Assunta Oddi (AQ)

Il canto funebre per la fine della bella stagione
Posato sulla superficie delle effimere cose
Non offusca il chiarore del tuo sorriso
Dolce come l'ultimo raggio di sole
Tra le rose del giardino di casa.
Varcherai col passo leggero di bimba
La linea d'ombra che separa luce e buio
Come le farfalle il mistero solitario
Del melo che dondola sulla nube
Accesa del tramonto il ventaglio
Scarlatta dei suoi frutti.
Col magico stupore di un volo
Nell'abbraccio tenero di Dio
tornerai a giocare spensierata
inseguendo misteriosi aquiloni.
Sei passata come una bellissima
Meteora nel buio della notte
Splendida nel bagliore del tuo
Amore speranza di nuove aurore.

Luco dei Marsi 2 settembre 2022

Le stanze del tempo

di Maria Assunta Oddi (AQ)

La Cooperativa teatrale Lanciavicchio nell'ambito degli eventi estivi ha messo in scena uno spettacolo itinerante nel centro storico di Luco dei Marsi nella giornata del 15 luglio. L'architettura dei luoghi, unica nella Marsica, per la sua particolare struttura urbana, costituita da vicoli scoscesi sulle rive antiche del lago, ha creato suggestive "Stanze" di parole, suoni e luci suscitando sensazioni tramite l'evocazione di antiche memorie. "Rue" gradinate, sporti e piazzette hanno costituito un suggestivo scenario affacciato sulla piana del Fucino per il racconto della nostra storia coinvolgendo artisti e fruitori in un orizzonte ermeneutico. Pertanto l'ellissi drammatica si è armonizzata perfettamente con l'ellissi narrativa consentendo allo spettatore la condivisione del palcoscenico. Attori, musicisti e tecnici hanno ricostruito in un'atmosfera quasi magica l'incanto del lago scomparso in seguito ad un'ingegnosa opera idraulica iniziata con l'Imperatore Augusto e portata a termine solo nel 1875 dal Principe romano Alessandro Torlonia davanti ad un pubblico organizzato in piccoli gruppi nell'intento di radicare il presente nel passato. Tra realtà e immaginario è stato messo in rilievo come quello che oggi è per la Marsica pace e progresso fu per i nostri avi, non più pescatori e non ancora agricoltori, inquietudine e miseria. Gli attori con maestria tecnica in una comunicazione empatica oltre a fornire informazioni scientifiche e dati statistici sugli eventi marsicani, a volte inediti, hanno dato una lettura umana dei vari

personaggi evocati. Ampi archi cronologici dalla narrazione del culto al Dio Fucino, alla vita dei pescatori di carpe e trote, ai primi tentativi di prosciugamento, alla biografia non solo storica ma anche psicologica e sociale della famiglia Torlonia, al passaggio ad una vita contadina di sussistenza si sono succeduti con ordinata efficacia interpretativa. Pertanto la voce degli attori nel narrare quel che è stato hanno proiettato un avvenire ancora generato dalle antiche radici in una rigorosa sintesi tra realtà e sogno. L'immanenza della finzione teatrale tramite richiami a fatti e situazioni anteriori (Flashback) spesso esterne all'azione, attraverso i discorsi dei personaggi ha raccontato ciò che non è avvenuto sulla scena, ma che lo spettatore doveva sapere per capire l'intreccio e l'evoluzione di un periodo che ha visto il repentino passaggio dalla rete alla zappa a causa di un mutamento radicale del territorio. Originale, a mio avviso, la rappresentazione della famiglia dei Torlonia, da parte di una domestica intenta a lustrare i cristalli di una tavola apparecchiata, per aver messo in rilievo con le sue enfatiche parole non solo il ruolo politico ed economico del Principe, artefice di uno dei più grandi eventi di ingegneria dell'ottocento, ma per aver mostrato nei suoi tratti distintivi e peculiari la personalità dei singoli componenti della nobile famiglia romana mettendone in luce la fragilità delle complesse e spesso drammatiche dinamiche personali e relazionali. Lo spettacolo è riuscito a toccare le corde profonde dell'animo dei

presenti, complice la pittoresca suggestione del borgo reso ancor più misterioso dal chiarore soffuso dei lampioni. Un canto corale quello ascoltato nelle costruite "Stanze del tempo": mentre si delineava con enfasi il potere incontrastato dei potenti come dice Silone "Padroni della terra e del cielo" si udivano le voci, nella finzione scenica, ora sommesse e rassegnate ora fiere e tenaci, dei contadini marsicani. Preziosa la citazione dei versi di Romolo Liberale, uno degli artefici del riscatto dei braccianti plasmato dalla lotta e dal contrasto di classe. Alla Compagnia tutta del Lanciavicchio spetta il merito di aver rappresentato con il dolore della gente semplice anche l'infelicità dei potenti. Di questi ultimi, i teatranti, sono riusciti tramite una lettura approfondita dei caratteri, a cogliere la loro psicologia complessa e sovente angustata dalla solitudine e dall'incomunicabilità. A tutto il cast va riconosciuto il merito di aver contraddistinto i vari personaggi posizionandoli in stanze ideali diversificate per rilevare e far rilevare nel pubblico presente lo spessore umano ricco di quelle contraddizioni che ne fanno un individuo cioè un personaggio a tutto tondo. Proprio nel fattore personalistico presente nella narrazione scenica è contenuta l'attualità e nel contempo la contemporaneità della loro espressione artistica. Una testimonianza partecipata il loro spettacolo dedicato al Fucino e alla sua gente avvinto allo spirito della grande madre terra.

Ogni giorno avrà il suo addio

Poesie inedite di Calogero Cangelosi, il poeta randagio (PA) laureato in lettere classiche ha conservato sempre il suo amore per la campagna e per le cose semplici.

Molto ha letto fin da giovane sulla poesia e sul teatro. Ha scritto poesie, drammi, romanzi, racconti, commedie teatrali, poemi, saggi critici.

Il vento fischiava

attraverso i cipressi incantati
e la luce del sole
filtrava i sogni ventenni:
a terra i libri di scuola
ed il sogno avvenire.
Ogni tanto qualcuno passava
la zappa a tracolla
e lanciava un saluto
alla fatica ed alla gioia di vivere.
Nei libri di scuola avanzata
cala il silenzio del buio:
chi copriva sogni e costruiva castelli:
un addio senza ritorno.

Ora passa il gatto

...e saltella le zolle
umide d'acqua:
sospiro alle piante.
Sorridente l'arancio
ed il limone festeggia
i sempre verdi suoi anni.

Il libro per terra tra foglie d'alloro
ed un cane distratto:
nemmeno uno sguardo
al gatto che rincorre foglie secche e
fili di ristuccia. Il sole gioca col vento
e dá respiro a stanchezza e sudore:
domani altri sogni altri addii
fino a quando?

Seduto

...sotto un albero
perso nel sole
raccontava di storie antiche
e di ricordi
talvolta belli:
una mattina tra la notte
e le ultime stelle
svegliato nel sonno
gli amici di giochi
e di giornate in mezzo
alla strada
e...il saluto silenzioso
una sola parola imperante:
non ci vedremo più.
Addio.

Sole stanco al tramonto

...ma è la sera che fa paura
tra luci che colorano i pensieri
e rumori che creano
paure artificiali.
Dormire con gli occhi alle stelle
ed un cane che abbaia a vuoto.
La notte si riempie di silenzi
cala il sonno: addio ad un altro giorno

Nel giorno degli armadi

Nel giorno degli armadi
e dei vestiti a festa
la luna sembrava regalare
sorrisi mai visti:
dalla goccia d'acqua
il mare e poi
il mondo che corre
e ricama sogni e speranze
ogni giorno diverso:
fino a quando?
Si sveglieranno le campane
del sempre è festa e
del giorno infinito:
gli orologi hanno perso le lancette
e l'ora più bella si ferma: infinita.

Gli impossibili

La notte ruba al giorno
i ricordi più belli
li posa sotto il cuscino
e ricama colori e canzoni
per affidarli al vento.
..e poi nel cielo dei ritorni
sfoglia pagine di vita
dimenticate dal tempo
e dalle stagioni.
Dormono perfino i canarini
e le farfalle sfidano
a voli notturni
le ultime gioie.
Poi il sole si posa
sul mare
ed il tramonto
si colora arcobaleno
con tutte le pagine di vita
vissute.

Poesia del giorno abbandonato

E seduti
mentre un solo raggio
di sole senza luce
abbraccia colline
nei pendii
delle ore senza lancette
sembra che il vento
si fermi e riposa
senza orizzonti.
Dorme anche il sonno
e cancella momenti che
disturbano i pensieri.
Chiudiamo il diario e
finalmente parliamo col sole e
mai soli cerchiamo parole taciute
nel risveglio improvviso
senza perché:
si perde nel baratro dei tempi
la risposta universale
a tutti i perché.

E...

...seduto per terra
giocare
poi raccogliere uva
e pale di fichidindia e
liberate da spine
sbucciare lentamente il frutto.
Poi sognare lontani orizzonti
e sorridere ad un gatto curioso
che cercava amicizia.
...Tagliò la pala senza fine
e con legnetti raccolti per terra
fece un carrettino al figlioletto.

Sabrina

Massimo Spelta (CR)

Donna
dall'antico nome celtico,
il vento sospira
fra i tuoi capelli dorati
e le onde si infrangono
nei tuoi occhi luminosi,
dove nascono i sogni.

Sei
come l'acqua del mare,
che con lucente candore
accarezza i miei pensieri,
vorrei restare con te
a guardare i colori del sole
fino all'ultimo respiro del giorno.

Dolomiti

Anna Maria Rimondotto (TO)

Racconto cucito di silenzio
le cime parlano
parole di lana e di seta
lame di luci e ombre
danzano sul cuore
disegnano passi, lento il ritmo
di un cammino di gioia,
non so dire
il senso dei giorni
la bellezza è la chiave
apre il mistero e nasconde
un sogno.

Voglio distendere il tempo
una coperta fatta
di attimi, non perdo un momento
al riparo di un giorno
felice.

*“Siate sempre lieti
perché appartenete al Signore.”
San Paolo (Fil 4,4-7)*

S'erano incontrati

Grazia Fassio Surace (TO)

S'erano incontrati un giorno d'inverno,
mia madre bella,
un poco fredda,
mio padre forte,
forgiato dalla sorte
avversa,
la barca il Po,
il loro amore
a remare.

L'incontro

Stefania Pellegrino (AO)

*“Uno sguardo casuale fu l'origine di un cataclisma d'amore
che mezzo secolo dopo non era ancora terminato.”
(L'amore al tempo del colera - Gabriel Garcia Márquez)*

Nell'attimo che ti ho rivista
un'ala di luce
ha irraggiato il cuore.
Non puoi sapere, mia cara,
quanto lunga e in salita
sia stata la strada
verso le praterie dei tuoi occhi,
nell'attesa di rapire
i tuoi sguardi,
nell'ansia assillante
d'esser brezza
che carezza
i tuoi capelli - il tuo volto,
d'esser fuoco
che incendia i tuoi sensi.
Ho affidato speranze
a copiose missive
vestendoti di sogni,
di parole copiate ai poeti,
ché sei la perla del mio cuore
mai smarrita per altri piaceri,
mai ceduta all'anima del tempo.
Ti ho parlato della vertigine,
della burrasca, della tormenta,
che scateni dentro me
e ho atteso.
Oggi
l'animo può cinguettare giulivo
e fiorire dolce poesia
dalle mie labbra alle tue.

L'apocalisse che verrà

Massimo Orlati (TO)

LUGLIO 2022

Aldilà del cancello un grosso doberman è placidamente sdraiato all'ombra e vedendomi non si mette a ringhiare come fanno da sempre tutti i cani che incrocio, ma mi guarda stranito e sbadiglia. Trentadue gradi, mezzogiorno di fuoco in tutti i sensi: l'anticiclone "Apocalisse" è arrivato portando con sé temperature roventi, sfinendo uomini e animali.

Alcuni mesi fa il nostro Presidente del Consiglio pose un bizzarro quesito: "Preferite la pace o il condizionatore d'aria acceso?" al quale rispondo, ora come allora, allo stesso modo. Desidero la pace perché sono un pacifista per natura ma vorrei che si accendesse il condizionatore solo se strettamente necessario.

Arrivato a casa accendo la tv e non possedendo un condizionatore d'aria, la mia stanza è un forno. Ascolto distrattamente la consueta narrazione manicomiale sul conflitto in Ucraina con l'invio incessante di armi. L'Italia invece di restare neutrale

come dovrebbe, segue scrupolosamente le direttive di Washington: Europa sempre più colonia senz'anima degli Stati Uniti. Caldo, siccità e incendi: è sempre e soltanto emergenza. Anche oggi i professionisti dell'informazione sono pronti a incutere terrore e angoscia nelle persone. Spiegatevi perché rimangono ancora in vigore alcune misure restrittive visto che lo stato d'emergenza è terminato il 31 marzo. Oggi sono in vena di domande anch'io e vorrei che qualcuno rispondesse a questa: è lo stato d'emergenza che ha bisogno delle misure d'emergenza o sono queste ultime che hanno bisogno dello stato d'emergenza? Spengo il televisore, l'insopportabile delirio mediatico e il caldo hanno ormai raggiunto il limite di sopportazione. Le quattro del pomeriggio, trentasei gradi all'ombra. Voglio la pace, non ho il condizionatore d'aria e in questo momento francamente mi dispiace.

Riscaldamento globale, cambiamenti climatici: l'apocalisse! Per

il clero giornalistico c'è sempre e soltanto un'unica spiegazione: sono provocati dall'uomo che continua a inquinare indiscriminatamente. Coloro che osano contraddire il pensiero unico vengono tacciati d'incompetenza, persino se a dirlo sono fiori di scienziati. Penso che riscaldamento del pianeta e inquinamento siano due argomenti distinti, le fluttuazioni climatiche sono cicliche poiché si sono sempre verificate durante la storia e non dipendono dalle attività dell'uomo. La lotta all'inquinamento non c'entra nulla con il delirante e inutile "Sciopero per il clima".

A proposito: oggi dovrebbe arrivare in città l'attivista scandinava Greta Thunberg con il suo nutrito seguito di eroi "green" pronti a fare una rivoluzione gentile che lascia tutto com'è. Non mancava che lei per la rappresentazione di questo mondo tipicamente orwelliano. Sì, è davvero arrivata l'apocalisse! Che ne sarà di noi?

Aforismi di Osvaldo de Rose

Per studiare bene, con la mente sempre fresca e all'erta, sempre attenta e sveglia, bisogna stare in posizione al quanto disagiata, non seduti comodamente in poltrona o divano né al caldo ristorante del fuoco o del letto.

Casole Bruzio, 7-12-1967

Molto spesso, in questa nostra bella, nobile, onorata società, si vuol dare parvenza di legalità all'illegalità, di moralità all'immoralità.

Giugno 1967

Ora tu sei...;
un attimo dopo, più non sei...
Ora gioisci, vivi...,
Poco più tardi,
Non sei che un ricordo...

Bari, 17-4-1969

La vita è sempre incerta;
La morte è traditrice.
Guardatevi le spalle,
voi, che allegrezza mena!
Non siate spensierati!
la morte può ghermirvi
quando men ve l'aspettate.

Bari, 17-4-1969

Superfrullati e supersucchi: una bellissima base per la cucina molecolare*

Fabiana Scapola (FR)

Da anni seguo Julie Morris la "madre" della vitalità primaverile, racchiusa nella natura e nei suoi prodotti, da lei espressa nei profumi, nei sapori e nelle trasparenze di centrifughe, frullati ed estratti. Vi garantisco che è un'esperienza esaltante che dona nei vari percorsi (riattivazione veloce; disintossicazione e lavaggio; dimagrimento e tonificazione; forza e resistenza; bellezza e antinvecchiamento) non solo esperienze sensoriali intense e nuove conoscenze ma realmente interagisce positivamente con le energie dell'organismo fornendogli vitamine, sali minerali ed elementi vari presenti in frutta, verdura, radici e bacche/fave. Il passo dalle essenze al molecolare è realmente breve ogni ricetta presentata nei suoi libri può diventare "molecolare" in ciascuna delle modalità di tale cucina (sfere in pellicola di ghiaccio; addensati con *agar agar* o colla di pesce; "precipitati" chimici). La cucina molecolare in realtà è un insieme di tecniche che ha come obiettivo quello di cristallizzare una essenza o un sapore una volta estratta la sostanza di interesse. Personalmente ho iniziato ad approcciare tale cucina attraverso l'acquisto di un kit da "piccolo chimico" con lactato di calcio; alginato di sodio; lecitina di soia e fornito di cucchiaini forati e non, stampi, pipette e quant'altro.

Personalmente ho evitato l'uso di ciò che mi sembrava troppo chimico e mi sono concentrata su *agar agar* e vento di azoto - brinazione o mediante abbattitori di temperatura una sorta di

congelamento istantaneo della pellicola esterna. Ovviamente a casa nessuno ha queste strumentazioni e quindi ci accontentiamo di usare l'*agar agar* che, per giunta, non altera i sapori. L'*agar agar* si usa in maniera molto semplice: su ciascuna confezione è indicato il quantitativo da usare (grammi della polvere di *agar agar*) per 100 ml di liquido o 500 ml (poi ciascuno fa le dovute proporzioni); la polvere di *agar agar* si scioglie in un po' di liquido, preferibilmente acqua, e si lascia attivare in cinque minuti di ebollizione.

Una volta attivato si versa all'interno dell'estratto, della centrifuga o del frullato che vogliamo gelificare. La forma si assegna o sceglie mediante appositi stampi o formine. Possono accompagnare piatti di portata o bevande, essere utilizzati negli aperiti-

vi o antipasti o per decorazioni e guarnizioni di torte.

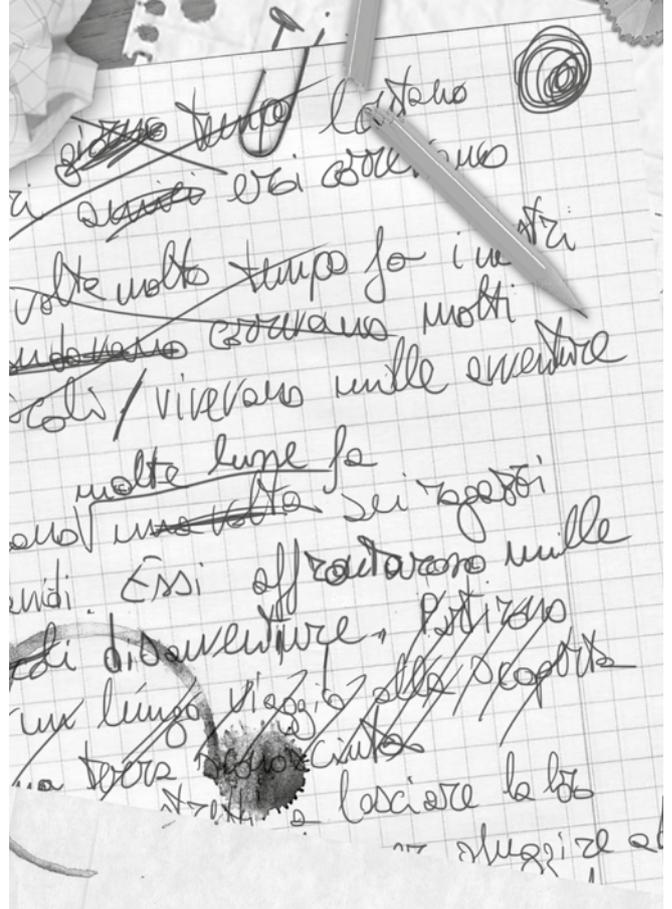
Personalmente ho applicato il metodo alla "marmellata" di arance che ho voluto fare molecolare. Ho centrifugato/estratto il succo di tre arance e una mela, li ho posti in cottura per una riduzione ad un terzo o un quarto del liquido iniziale, versati nello stampo prescelto, ho aggiunto l'*agar agar* attivato. Si lascia raffreddare il tutto a temperatura ambiente dopo di che si pone in frigo fino all'uso. Si tratta di una marmellata grattugiabile che può guarnire elegantemente le fette biscottate con il burro, le torte con glasse o panna ed essere inserita negli impasti senza variare le percentuali solido/liquido (farina/acqua latte o uova) degli impasti stessi. Ad esempio nel pan di Spagna ha un'ottima resa: provare per credere



* La cucina molecolare è oggi materia scientifica che mette in evidenza ed utilizza in cucina tecniche e meccanismi basati su reazioni chimiche che trasformano un alimento, senza l'utilizzo di sostanze chimiche o additivi.

Tratto da: <https://www.alimentipedia.it/la-cucina-molecolare.html>
Copyright © Alimentipedia.it

R



Racconti

Inviare i testi a redazione@ilsalottodegliautori.it;
i racconti dovranno essere composti da un
massimo di 7000 battute, spazi inclusi;
per la pubblicazione di racconti più lunghi
contattare la segreteria al 339 25 43 034.



L'alba di un nuovo giorno

di Antonella Padalino (TO)

Era una fredda mattina d'inverno, aneliti di vento incontravano lo sciabordio delle onde, mentre i versi liberi dei gabbiani riecheggiano fra le scogliere abbarbicate nell'angolo di spiaggia che costeggiava la passeggiata a mare della città.

Girotondi di foglie gialle vorticavano nell'aria, mosse dall'aria gelida che si insinuava fra le rocce, quasi fosse voce umana.

Il suono delle onde che si infrangevano sulla battaglia con tutto il loro fragore, accompagnava i pensieri di Gemma che, aveva appena terminato il suo turno di notte.

Aria fresca le sfilava accanto, donandole un senso di pace e libertà, mentre il profumo salmastro dell'aria, aveva già rapito i suoi sensi.

Sentiva la necessità di riempire tutta se stessa di aria fresca e pulita, sentiva l'aria massaggiarle le narici e questo le procurava un felice senso di sollievo e di benessere generale.

Affioravano così nella sua mente, ricordi di tempi passati e una grande nostalgia delle sue figlie, Vera e Selene, che ormai da qualche settimana non poteva più vedere, abbracciare e che aveva dovuto affidare ad una sua carissima amica.

Aveva bisogno di questo, di rifugiarsi nel suo guscio sicuro, tranquillo, aveva bisogno di guardare oltre l'orizzonte del mare, sentirne il profumo, lasciarsi avvolgere dal fragore delle onde che si tuffavano, assordanti, sugli scogli.

Il suono di una sirena, insistente, pesante, riportò Gemma alla realtà, alla notte che aveva appena

trascorso, alle preghiere che aveva affidato al vento...

Quello stesso vento freddo che disperdeva nella notte il suono delle mille ambulanze, che continuavano, ininterrottamente, ad arrivare lì, in quel Pronto Soccorso, ormai giunto al collasso. Gemma, per la prima volta, dopo 27 anni di servizio, aveva provato impotenza e paura... tanta paura...

Un male oscuro, che toglieva il respiro e di cui nessuno sapeva nulla o poco, stava colpendo, uccidendo, mortificando nel corpo e nella mente, tante, troppe persone.

L'infettività di questo morbo era alta, altissima e per questo motivo, Gemma per proteggere se stessa, ad ogni inizio turno doveva compiere quasi un "rito di vestizione"... entrare in una tuta impermeabile completa di calzari, indossare una specie di casco, coprire il volto con una maschera particolare munita di filtri antivirali, infilare doppio paio di guanti in lattice e dimenticarsi di qualsiasi suo bisogno umano come bere, mangiare o andare ai servizi per diverse ore, spesso anche per dodici ore consecutive...

I dispositivi di protezione scarreggiavano e non si potevano sostituire se non a fine turno, quando arrivavano altri operatori a dare il cambio, ma spesso, per l'eccezionale afflusso di gente bisognosa di cure, era necessario fermarsi per dare una mano.

L'alba, che da poco aveva rubato il posto ad una luna zingara ed errante, coccolava quel viso ormai sfatto dalla stanchezza e

martoriato dai segni violacei che il casco e la mascherina avevano lasciato sugli occhi, sulla fronte e sulle guance di Gemma.

E mentre le onde infrangevano sulle rocce il passare del tempo, pagine di vita scivolavano via, cavalcando le ali del vento.

Pagine di vita, spezzate, distrutte dal morbo, portate via ai propri cari, senza poter ricevere l'ultimo abbraccio, l'ultimo saluto, l'ultima pietà, a causa della pericolosa infettività.

Così Gemma aveva abbracciato più volte, con il suo scintillio, sguardi spauriti, persi nel luccichio artificiale dei neon di quel reparto di Terapia Intensiva.

Più volte aveva sussurrato parole d'amore e accarezzato e tenuto ruvide mani inermi.

Intanto, in lontananza, dal vecchio porto, le navi prendevano il largo, per chissà quale luogo lontano.

L'antica lanterna troneggiava fiera sul golfo, illuminando il cammino di Gemma e delle lampare. L'alba disperdeva l'oscurità annunciando l'arrivo di un nuovo giorno.

Nella sua mente, non c'era più spazio per i pensieri, ma solo un gran desiderio di rivedere e riabbracciare le sue bambine Vera e Selene, uniche melodie di gioia della sua vita.

Intanto l'altoparlante in stazione, annunciava l'arrivo del treno di Gemma e mute parole disperdevano nel vento, petali di preghiere, mentre silenziose lacrime, come gocce di pioggia sui rami, piangevano luci.

Il maialino della fiera

Franco Tagliati (RE)

L'Olga uscì dalla cucina per la terza volta a chiamare il marito; "Casimiro!...allora andiamo alla fiera di Santa Caterina a Guastalla sì o no, prima che scenda la nebbia". Il 25 novembre di quell'anno cadeva mercoledì. Era già autunno inoltrato, il vento tiepido e freddo si alternava coi suoi capricci tra il giorno e la notte, lasciando ora momenti chiassosi come prove di organo, ora un leggero stormire di foglie rimaste. Il cielo, quel pomeriggio, sbocciò di uno strano colore. La luce, donava al paesaggio e alle cose un azzurro mielato, sembrava la volta della cappelletta dedicata alla Madonna della Ghiara posta tra il podere e il centro del paese. Casimiro non rispose subito alla moglie; appoggiato ad una colonna del porticato guardava senza interesse quell'estate prolungata di S. Martino un po' anomala. L'Olga, ferma a braccia incrociate sull'aia, guardava il marito in attesa di una risposta. L'intenso chiarore di quel momento creò un riverbero tale che andò a riflettersi sul serbatoio di rame sotto il portico, illuminando con sfacciata esuberanza il viso un po' imbronciato dell'Olga. Casimiro si voltò verso la moglie sbadigliando, poi disse: "cosa andiamo a fare alla fiera?...per vedere le solite cose; mutande, calza, maglie, scarpe, cianfrusaglie per donne, sempre la solita minestra". Ci fu tra i due un attimo di silenzio, poi Olga si avvicinò al marito ancora appoggiato alla colonna della barchessa e riprese: "Ma ci sono anche attrezzi per la campagna, tanti animali, e poi la lotteria per vincere un vitellino o un maialino, e a noi due in questo momento farebbe molto comodo". La risposta tardò ancora ad ar-

rivare. Il marito con gli occhi marroni, striati di sole, continuava a fissare il vuoto. "Allora cosa facciamo"?!...Casimiro staccatosi dalla colonna si sedette su una balla di fieno, poi replicò alla moglie: "non abbiamo soldi da spendere. Quest'anno il raccolto è andato male e il padrone ha incolpato me di incapacità nel gestire il podere. Noi siamo solo dei miseri mezzadri. Lo sai che per contratto dobbiamo dare i tre quarti al padrone e solo un quarto resta a noi". Intanto nel cortile sopra la ghiaia di quando in quando, spasimi di polvere smorta si alzavano in una danza senza fine, lasciando per un attimo, nell'animo dei due coniugi un impenetrabile stupore. Olga in quel momento si sentiva come una bambina, vogliosa di qualcosa, anche di una sola caramella. Fece di nuovo la domanda al marito: "Allora Casimiro cosa facciamo, mi porti alla fiera"?!...Il marito più scocciato di prima riprese: "Lo sai che quella carogna ha incolpato me della siccità, della grandine, e non soddisfatto dei suoi tre quarti, si è preso le nostre cinque galline e anche il maialino. L'avevo guadagnato lavorando al caseificio a tempo perso per un mese, ore e ore di sacrifici andati in fumo. Come facciamo a tirare avanti. È un mese che mangiamo solo polenta e radici cotte di *piscialetto*. Sono stufo!... Rispondi tu al medico quando dice: "Ragazzi dovete mangiare carne, uova prosciutto, pasta, e tu Olga devi ingrassare se vuoi rimanere incinta. Vai a raccontare al fornaio e agli altri creditori che siamo poveri, considerati meno di una cicca. È questa la distribuzione dei sa-

crifici...sempre a quelli!. Sono due mesi che non riesco a comprarmi una sigaretta. Quest'anno con la siccità anche la pesca delle rane è andata male, e la raccolta degli spolverini delle canne da fiume non li ha comprati nessuno perché troppo secchi per la siccità si sfaldano. Io sono senza un soldo, e tu ora vuoi andare alla fiera... ma lasciamo perdere". Tra i due coniugi regnò di nuovo un pesante silenzio. La discussione tra Casimiro e l'Olga sembrava non avesse mai fine, e che avesse rotto in piccoli frammenti i canti della loro passione, di quell'amore che li aveva visti protagonisti così giovani; sposarsi e continuare da soli una nuova avventura, mentre ora tutto sembrava sparpagliarsi ai loro piedi. Olga, timidamente, mentre tremava sulle sue labbra un nascosto sorriso disse: "Casimiro... io... io... non ti ho ancora detto niente perché volevo farti una sorpresa, ma ho una piccola somma da parte, un regalo di mia Zia Caterina che mi ha fatto quando è venuta a trovarci un anno fa". Casimiro ignaro di tutto, sorpreso e eccitato, veloce si alzò dalla balla di paglia per tornare ad appoggiarsi alla colonna della barchessa. Senza mai togliere lo sguardo sulla moglie, con le labbra serrate, come le porte chiuse del suo cuore, con voce tremolante rispose: "Quanti sono?"... Olga si riavvicinò al marito stringendosi a lui, passandogli una mano tra i capelli e: "Volevo risparmiarli perché se arriva un figlio eee..." Casimiro la interruppe, e con un tono più alto di prima rifece la domanda: "Quanti sono?" A testa china Olga rispose: "Millecinquecentolire". Casimiro si picchiò per due volte col palmo

della mano sulle orecchie, temendo di non aver capito bene: “E me lo dici solo ora!...”

“Ti ho detto che volevo farti una sorpresa in un momento particolare!” Olga si mise a piangere, sfogando tutta la sua amarezza di giovane donna e di moglie.

“Oltre a tutto il lavoro che svolgo giornalmente, ho raccolto tre sacchi di mele sotto le piante, due casse di “s-cianclén” (piccoli grappoli d'uva rimasti nei filari) tre sacchi di granoturco in ginocchio dopo la mietitura, senza contare tutti i pezzi di legna secca sparsi qua e là. Sono quattro anni che siamo sposati, e ancora non abbiamo un figlio. Le mie amiche ne hanno già due. Non abbiamo fatto un filo di vacanza mai, nemmeno per il nostro matrimonio. E poi non mi dici più una parola dolce, mi lasci sempre sola. Sono quattro lunghi anni che sono chiusa in questa campagna. Tu sei il mio pioppo, le cui radici sono dissetate dalla mia linfa. Radici che sono penetrate nella mia anima, con pennellate delle tue calde carezze, e ora di questo riverbero cosa ci è rimasto... solo ricordi. Ho appeso lo zaino della mia gioventù per seguirti, per ascoltarti, per amarti, e ora...”

Casimiro fece finta di non sentire le ultime esternazioni, anche se nel suo animo quelle parole lo avevano ferito molto, ma rispose: “Non capisco per quale motivo dobbiamo andare alla fiera. A voi donne vengono certe idee in testa. Comunque se insisti tanto vai a prepararti mentre io tiro fuori la bicicletta dalla cantina”. Olga era così eccitata che quasi non sapeva più dove era. Le emozioni le passarono sul viso l'una dopo l'altra come le immagini in una pellicola al rallentatore.

Con la moglie seduta sulla canna della bicicletta Casimiro pedalava con forza sulla strada ghiaiaata lasciando dietro di sé un piccolo

filo di polvere come un cordone ombelicale. La strada fuori dal podere faceva una curva e si allontanava dal sole che tramontando pareva effondersi quasi in una benedizione sulla campagna, dove lei e suo marito vivevano e che ora scompariva attraverso gli alberi amorfi. Olga per un attimo si sentì padrona del mondo, e quella piccola gita avrebbe cambiato un po' la loro esistenza con nuovi colori.

Il sole era già sceso dietro i palazzi e l'argine maestro. Dal Po un velo di nebbia stava avvolgendo Guastalla che scivolava tra sbiaditi colori e lampadine di bancarelle. Nella calca della folla, capricci di bambini, odori che si confondevano come i pensieri, come lo zucchero filato, pescatore delle gole dei fanciulli. Olga e Casimiro abbracciati, guizzavano con gli occhi tra i banchi; il profumo del gnocco fritto, le salamelle in bella mostra e i burattini. Per i due giovani che non uscivano mai, la fiera di Santa Caterina in quel momento, era una magia crescente, tra la nebbia e il rullare dei tamburi. In Piazza Mazzini, c'era un signore che sbraitava: “*l oli d pansa par vunsar la màndurla*” (l'olio della pancia per ungere la mandorla...), io ve lo vendo per la misera cifra di 100 lire, cento lire al biglietto signori...”

Incuriositi da quella frase, l'Olga e Casimiro si avvicinarono al singolare urlatore. Chiesero tra i presenti spiegazione su quella frase. La risposta che ebbero fu maliziosa e intrigante. Risero entrambi di gusto, poi decisero di comprare il biglietto, spendendo le uniche cento lire che Olga aveva tolto dal suo tesoro. Il vecchio urlatore avvolto nel suo “tabàr” (mantello) dopo aver venduto un buon numero di biglietti, scoprì il premio in palio. Dentro una gabbia di legno grugniva un bel “gugién” (maialino) di circa quaranta

chili. La sorpresa tra i presenti fu immensa. Qualcuno dalla folla mormorava dicendo: “è tutt'oggi che lo fa vedere e lo rimette in palio, ma nessuno lo vince mai, è un imbrogliatore!”...

Mentre un braccialetto di stelle cominciava a solcare il cielo, il vecchio urlatore si mise di fianco alla sua ruota per l'ultimo giro della fortuna. “Siete pronti?” gridò a gran voce, e con energia prese la ruota facendola girare agli occhi famelici dei presenti.

Lo sguardo di Casimiro cadde sull'orologio del duomo che in quel momento suonava le 17:30. Bisognava tornare in fretta a casa per governare gli armenti. Chiamò la moglie: “Olga dobbiamo rientrare”.

“Ma sei matto, sta per uscire il numero e tu vuoi mollare tutto proprio ora!” rispose l'Olga. Mentre stavano discutendo la ruota della fortuna si fermò sul trentatré. Tra la gente presente ci furono attimi di eccitazione, tutti attenti a controllare i propri biglietti. Si sentiva qualcuno imprecare per la mancata vincita. Mentre Olga e Casimiro si erano appartati con la loro discussione se restare o andarsene, il vecchio urlatore gridò più volte: “Chi ha il numero trentatré?!”

L'Olga sentì l'ultima parola “trentatré” veloce guardò il suo biglietto, e con un forte urlo gridò “IO!” Come impazzita, facendosi largo tra la folla si precipitò sul palco dell'urlatore, chiamando a squarciagola “Casimiro...Casimiro!” tra le risate della gente.

Il marito preoccupato per l'ora tarda era rimasto in disparte e non si era accorto della vincita della moglie. Olga chiamò ancora mentre felice saltellava come una bambina sul palco dell'urlatore. Arrivò il marito spinto dalla folla che si complimentava per la fortunata vincita. Dopo aver legato le zampe al maialino il vecchio

urlatore consegnò il premio a Casimiro, che lo fasciò nel foulard grande che avvolgeva le spalle della moglie.

Come uno zaino se lo mise sulle spalle, caricò l'Olga sulla canna della bicicletta e fecero ritorno a casa. L'aria era diventata improvvisamente e stranamente aspra e tonificante. Ne aspirarono boccate profonde, mentre uscivano dal centro di Guastalla, consapevoli per un momento di aver ritrovato un po' di identità nel loro paesaggio con questa vincita, prima di fondersi di nuovo in esso inscindibilmente. Ad ogni pedalata l'arpa della strada suonava musica di felicità, mentre una nebbia di lacrime stava imprigionando la campagna con le sue ali ad altezza d'uomo. Solo la luna versava pallidi raggi sulla strada, provocando sottili luccichii nella ghiaia. Lungo la strada l'Olga cominciò a canticchiare: *"San Tugnén dal gugén, an gho pö pan e an gho pö vén, an gho pö lég-*

ña da brüsàr, san tugnén cum'oi da far?"... (Sant'Antonio del maialino, non ho più pane e non ho più vino, non ho più legna da bruciare, Sant'Antonio come devo fare). Casimiro euforico si mise a cantare e rispose: *"Chi gha un bun gugén a gha anca un bun urtsìn"* (Chi ha un bel maiale ha anche un bel orticello).

Risero insieme, e poi Casimiro riprese: *"L è mei spüsàr ad gugiöl che in dal sarvèll avér al sübiöl"* (è meglio puzzare di maiale che avere nel cervello un buco vuoto che suona male). Erano quasi arrivati e l'Olga volle esternare lei l'ultimo detto: *"Adèss an siòm mia pö indré cme la cua dal gugiöl, parché a ghom anca la pansa cun i sö fiöl"*. (Adesso non siamo più indietro come la coda del maiale, perché abbiamo un maiale intero, quindi, siamo ricchi a livello sociale). I due giovani risero felici fino a tarda notte. Tra di loro era tornata l'allegria, la speranza. La vincita di quel maialino, era un

tesoro piovuto dal cielo. Erano diventati ricchi improvvisamente con poco. Il maialino sarebbe stato ingrassato con tutta la roba che l'Olga aveva raccolto, e alla fine di febbraio dell'anno successivo sarebbe stato pronto per la macellazione. Vendendo qualche salame, ciccioli, frittelle di sangue, le ossa per fare bottoni, il pelo per i pennelli, e il grasso per il sapone, avrebbero guadagnato un po' di soldi per comprarsi scarpe, vestiti, e farina per fare il pane. Il cibo per quasi un anno sarebbe stato assicurato, e l'Olga finalmente avrebbe coronato il sogno di un figlio.

Quella notte l'Olga e Casimiro, abbracciati, erano ritornati ad amarsi. Si addormentarono felici, con i loro progetti. Erano tutti e due così pieni del loro agire che non sentirono sotto le lenzuola il quotidiano punzecchiare nella schiena di "scartòss" (il cartoccio della pannocchia di mais) pressato dentro il materasso.

Peperoni a mezzanotte

Massimo Spelta (CR)

Ieri sono arrivato al mare, un viaggio piuttosto lungo, non per la distanza chilometrica, ma perché in Italia le ferrovie sono un disastro e la meta diventa un'agonia.

Tanto per non farmi mancare niente, decido di prendere un taxi, il conducente è più vecchio di una mummia egiziana, quasi uno scheletro vivente, non ha mai sentito parlare del mio albergo e dopo un giro interminabile di vie e viuzze, ritorniamo al punto di partenza. Visto che non mi ha portato a destinazione non voglio pagarlo, ne nasce una discussione, che va avanti per almeno mezz'ora, alla fine gli sgancio 20 euro e se ne va maledicendomi.

Chiedo informazioni a vari passanti ed alla fine trovo l'albergo, dove appena messo piede, mi accingo a disfare i bagagli e sistemare tutti i miei indumenti ben ordinati, nei vari cassetti dell'armadio.

La stanza è piccola, ma c'è tutto ciò di cui ho bisogno, preparo anche la borsa mare e parto per la spiaggia.

L'acqua è limpidissima e calda, sotto gli ombrelloni ci sono poche persone, il sole splende in un cielo scolorito, ma non fa caldo perché c'è sempre vento.

Da sotto l'ombrellone, osservo la gente, ormai sono pochi a leggere un libro e quella manciata che ancora persiste nella lettura,

hanno in mano delle tome di autori stranieri dal nome impropronunciabile. Sono forse scomparsi gli scrittori italiani? Eppure ce ne sono di bravi ed hanno così tanto da raccontare!

Sdraiato sul lettino c'è un uomo di circa cinquant'anni, è sotto il sole da meno di un ora, ed è già nero come il carbone. Lo invidio mortalmente, perché ogni anno quando torno dal mare assomiglio ad una zebra, la mia pelle rifiuta l'abbronzatura, tranne in alcuni punti, sempre gli stessi e sempre a strisce.

Finalmente arriva l'ora della cena, ho un certo appetito, entro nella sala e mi avvio al buffet. Hanno assegnato al mio tavolo il

numero 25, lo stesso della stanza, siedo composto e la cameriera mi porge il menù.

Alla mia destra siede una giovane donna, è sola, la più bella di tutta la sala, capelli biondi ondulati, un vestito attillato che fa intravedere i seni prosperosi, ed un viso d'angelo.

Alla mia sinistra una vecchia mi fa un sorriso, non mi toglie gli occhi di dosso, poi si impiastriaccia le labbra con un rossetto di una tinta piuttosto scura, che rende il suo viso ancora più sgraziato.

Davanti al mio tavolo un biondino mi saluta con un cenno della mano, ricambio il saluto, mentre arriva la mia ordinazione.

Finisco in fretta la pasta alle melanzane, gustosa ma un po' scotta, intanto do una rapida occhiata alla sala, la bionda si sta "scofanando" un piatto stracolmo di cibo, una porzione per almeno tre persone. Mangia da far invidia ad uno scaricatore di porto, non posso fare a meno di pensare che per mantenere una tipa così, non è sufficiente un doppio stipendio. Sposto lo sguardo sulla vecchia, si è messa ancora del rossetto, che le arriva fino sotto il naso, più che una *femme fatale* sembra la brutta copia di Joker del famoso film.

Il biondino mi fissa, ma il suo sguardo sembra trapassarmi da parte a parte, come ipnotizzato, li osservo tutti e tre assieme e mi si blocca lo stomaco.

Sul buffet c' erano i peperoni gialli grigliati, avevo una gran voglia di mangiarli, ma intanto che ho preso un piattino dal tavolo, il vassoio era già vuoto, un branco di avvoltoi si era tuffato sui miei peperoni.

Salgo in stanza, la televisione non funziona, mi dicono che devo digitare dal 501 in poi per trovare i canali, ma il telecomando non ne vuol sapere.

Continuo a rigirarmi nel letto,

non dormo mai bene nelle stanze d'albergo, comunque la notte in qualche modo termina e alle prime luci del mattino scendo per la colazione.

La vecchia Joker è già seduta al tavolo alle prese con i suoi trucchi, stamattina sembra il capo indiano Geronimo sul piede di guerra, il suo viso è un misto di colori.

Il biondino arriva con un bicchiere di succo d'arancia, cammina come uno zombi, un bambino grida come un ossesso a sua madre: "Non mangerò mai la pasta al pomodoro!".

La Sellerona è tutta vestita di bianco, si getta sul buffet e dopo qualche minuto arriva al tavolo con due piatti stracolmi, ce n'è anche per l'esercito della salvezza! Finisco la mia colazione e mi avvio in spiaggia, scrivo per almeno due ore sotto l'ombrellone. Il tempo passa in fretta, nella mia stanza sebbene siano già trascorsi quattro giorni, la televisione continua a non dare segni di vita. Lo faccio presente al personale, ma nessuno mi calcola, tra qualche giorno partirò e non avrò avuto neanche la soddisfazione di vedere un film.

Oggi il mare è di una bellezza innaturale, a qualche metro di distanza dal mio ombrellone, la vecchia Joker è sdraiata sul lettino, indossa un vestito verde bottiglia talmente largo, da sembrare il tendone del circo Orfei.

Si accorge della mia presenza e mi fa la boccuccia, come se volesse inviarmi un bacetto, la ignoro e continuo a leggere il mio libro. Ho una gran voglia di peperoni grigliati, sento ovunque il profumo, ma non sono ancora riuscito a mangiarli.

Torno in stanza e con mia grande sorpresa trovo la TV accesa, qualcuno finalmente è venuto a sistemarla. Il telecomando è stato sostituito, più tardi apprendo che

non era adatto alla mia TV, hai voglia a fare il 501!

Nella sala da pranzo mi accorgo che il tavolo del biondino non è stato preparato, segno che se n'è andato. Speriamo non gli sia capitato nulla di grave, la sera prima aveva un'aria da cane bastonato, da far quasi pena.

Se n'è andata anche la Sellerona, per un po' il buffet è salvo!

Evviva, forse riuscirò ad avere i peperoni, ma proprio oggi che la maggior parte dei cannibali hanno lasciato l'hotel non sono stati cucinati.

La vecchia Joker si fa più audace, avvicina il piede alla mia gamba ed osserva la mia reazione, cambio subito posto, come se mi avesse morso una tarantola. Colta di sorpresa, rimane come imbambolata con una forchetta in mano a mezz'aria.

Il mare oggi è piuttosto agitato, faccio qualche bagno, l'acqua salata mi entra anche nelle narici. Sono un po' depresso, nessuno pensa a me e alle mie voglie, poi domani è l'ultimo giorno di vacanza. Stanotte ho avuto un incubo, un grosso peperone giallo mi inseguiva per la spiaggia, con un enorme forchetta in mano. Scendo per la colazione tutto sudato, nella sala mi ritrovo solo con la vecchia Joker, oggi è tutta agghindata di collane e catene, ne ha al collo almeno una decina, sexy come una mucca al pascolo. Non mi degna di uno sguardo, afferra una fetta di torta e se ne va.

Trascorro tutta la giornata sotto l'ombrellone, i gabbiani stridono in coro volteggiando nel cielo, il sole crea dei riflessi luminosi sulle onde, sono come tante lampadine che si accendono ad intermittenza.

Torno in albergo, incontro la vecchia Joker con due enormi valigie in finta pelle, che si avvia verso la stazione, preparo anch'io i miei bagagli e verso le undici di sera,

scendo a salutare il mare per l'ultima volta.

Torno tre quarti d'ora più tardi e non posso credere ai miei occhi, sul buffet è rimasto incustodito un piatto di peperoni. Con circospezione mi avvicino, non vedo

nessuno, più veloce della luce afferro il piatto e una forchetta e salgo in stanza.

Sul terrazzino assaporo ogni boccone di quei meravigliosi peperoni gialli grigliati, li gusto entusiasta. Una brezza di vento

scompiglia I miei capelli e intanto l'orologio della piccola chiesa di San Bartolomeo suona la mezzanotte.

Finalmente la mia vacanza può considerarsi conclusa, è ora di tornare a casa.

Il mistero del vecchio cassettone

Maria Luisa Robba (PA)

Anna gironzolava per la stanza piena di cianfrusaglie e si chiedeva quando lei, maniaca dell'ordine, sarebbe riuscita a rendere quella casa come la voleva: perfetta.

L'aveva comprata per poco quella casa, un po' malandata e un po' lontana dal suo mondo, ma aveva bisogno di allontanarsi dalla confusione della città, aveva bisogno di silenzio e di tranquillità, specie ora che la sua storia con Claudio era finita. Per la verità, all'inizio, lei non pensava che fosse veramente finita: l'avevano considerato un momento di riflessione, come si dice di solito, ma poi lui non si era fatto più sentire e lei c'aveva messo una pietra sopra, non senza qualche rimpianto.

Quasi a voler confortare la sua totale confusione mentale, bussò la vicina per dirle che l'indomani sarebbero venuti a ritirare i rifiuti ingombranti. Era l'occasione perfetta per liberarsi del vecchiume dei precedenti proprietari e cominciare a fare un po' d'ordine.

Anna passò la giornata ad accumulare davanti alla porta ciò di cui voleva liberarsi, cioè tutto, o perlomeno quasi tutto, perché quando si trattò di spostare il vecchio cassettone che era in camera da letto, si accorse che non riusciva a smuoverlo nemmeno di un millimetro.

Il cassettone non era grande,

solo tre cassetti dall'apparenza innocua, ma la sua dimensione ingannava: doveva pesare più di cento chili; come poteva fare per liberarsene? Era davvero mal ridotto e, aprendolo, Anna si accorse che negli ultimi tempi doveva esser stato adibito a dispensa, come si poteva dedurre da tante tracce e anche da certi odori.

"Però erano davvero solidi i mobili di una volta!" pensò Anna "oggi non se ne fanno più così!" E, in fondo, a parte le sue condizioni disperate, non era neanche male. Doveva risalire ai primi del novecento, come si vedeva dallo stile, e aveva dei bellissimi fregi intagliati di fiori e foglie. Era straordinario pensare che due guerre mondiali erano passate distruggendo il mondo e quel vecchio cassettone sempre lì, immobile testimone di tutto quel tempo che aveva cambiato le sorti di uomini e cose.

"E se lo facessi restaurare?" rifletteva Anna "ma chissà quanto vorranno e non ne vale la pena" Ma già l'indomani il restauratore era a casa sua.

"Le costa mille euro" disse, "ma quando lo vedrà non lo riconoscerà e gli amici glielo invidieranno"

Anna non tentò neanche di tirare sul prezzo, già le bastava liberarsene sia pure temporaneamente.

"Tra un mese è pronto" disse il

restauratore e si portò il cassettone dopo averlo smontato in più parti.

Anna rientrò nella stanza e proprio nel posto lasciato vuoto dal cassettone vide qualcosa a terra. Guardò meglio: era una busta ingiallita... La prese e quasi col fiato sospeso la aprì e lesse:."

16 aprile 1917

*Amore mio ,
ti scrivo in un momento di pausa di questa guerra infernale che ci distrugge. Ti scrivo perché ho bisogno di sapere, per sopravvivere, se tu sei disposta ancora ad aspettarmi. Mi tormento a pensare a tutte le cose che non ho fatto in tempo a darti e che tu meritavi, vivendo la vita come se fosse eterna. Ora posso capire come tutto è effimero e incerto e non sempre abbiamo una seconda possibilità. Per questo motivo, se questa guerra maledetta mi restituirà un futuro, spero di poterlo vivere ancora con te.*

Anna era senza parole: una lettera risalente alla prima guerra mondiale... doveva essere in qualche fessura del cassettone ed è saltata fuori quando il restauratore lo ha smontato. E quei due innamorati così lontani nel tempo ma in fondo così simili a lei e a Claudio...

Un mese dopo, insieme a due energumeni, il restauratore riportò il cassettone a casa di Anna.

Era veramente un cambiamento straordinario. Era qualcosa di quasi commovente essere riusciti a ridare nuova vita a quel rudere che sembrava guardare con una riconoscenza che spesso gli uomini non hanno.

Prese posto al centro della parete della camera da letto, con i suoi bellissimi fregi intagliati messi a lucido, insieme al letto in ferro battuto e alle "colonnelle", così si chiamavano i comodini di una volta che Anna era riuscita a trovare per completare la camera.

Passò la giornata a sistemarlo con un precisione maniacale e

finalmente ammise che era tutto perfetto.

Anna aveva arredato a poco a poco quella casa, impresa che sembrava impossibile e ogni tanto, guardando il vecchio cassetto, le capitava di pensare a quei due innamorati della prima guerra mondiale: chissà se alla fine si sono ritrovati... Chissà se hanno avuto la loro seconda possibilità... Come le sarebbe piaciuto saperlo!

E così, fra dubbi e domande, era arrivato l'inverno e con l'inverno stava per arrivare anche Natale col suo carico di ricordi. Anna guardava il suo albero

di Natale scintillante quando all'improvviso sentì bussare alla porta: chi poteva essere in quel pomeriggio freddo e buio? Anna quasi con timore aprì la porta... Era Claudio.

"Come stai?" disse, quasi con un filo di voce.

"Bene" disse lei "ma perché non ti sei fatto più sentire?"

"Ti ho mandato un messaggio" rispose "non l'hai ricevuto?"

"No" disse Anna "...o forse sì..."

"Vorrei chiederti" aggiunse lui "se puoi darmi una seconda possibilità.

Lei lo prese per mano ed entrarono in casa.

Ed il sogno continua...

Calogero Cangelosi (PA)

Si alzò dalla *juttana* e guardò verso il tetto attraverso i primi raggi di sole che filtravano dalle fessure di una finestra 'tavolata', raggi che attraversavano la stanza e si posavano sulle mensole dove facevano bella vista le candele di cera.

SOLO? si stropicciò gli occhi allargò le braccia e si diresse verso l'abbeveratoio di acqua limpida e genuina e profonda. Prese un secchio e lo riempì. L'acqua del secchio giocava con i primi lenti e assonnacchiati raggi del sole e muovendosi verso l'alto proiettava anche la faccia di Sebastiano, che prima beve poca acqua e poi versata in una piccola pila cominciò a lavarsi la faccia e gli occhi e poi ad asciugarsi con la tovaglia che aveva portato sulla spalla.

SOLO? si avvicinò verso la porta si sedette su di un piedrone e dopo qualche minuto di riflessione (ricordi e gli occhi azzurri che non dimenticherà mai) entrò a casa e preso dalla cre-

denza pane e formaggio iniziò la sua colazione.

Il cane, che gli girava attorno ebbe anche lui la sua razione mentre il gatto masticava i piccoli pezzi di formaggio posati sulla sedia. Già cominciava il ronzio delle api e qualche formica avanzava ragioni secolari per avere un po' di briciole. Arrivano i primi secchi di latte e ci si prepara per la zabbina e per la ricotta. I rumori della legna che brucia le scintille del fuoco ed il freddo presente oltre cane e gatto che gironzolano attorno al calore invitano SOLO? a 'scrafarsi' al tepore del fuoco: allunga le mani aperte e respira l'odore della legna che arde. Ricorda quando in teatro mentre stava seduto nell'ombra di un fanale usciva dal sipario la prima donna e rivolgendosi alla platea parlava proprio di lui di SOLO?

Il sole dimentica il sogno ed invade i pensieri. e tornano i giorni del grande abbandono e del ritiro in campagna. I giorni

salutavano allegri e scorrevano senza perché: la sera la luna tesseva tutti i pensieri ed una corda leggera si posava sulla soffice pietra-sedile. La scelta il coraggio poi di nuovo il desiderio possente del viaggiare e conoscere. E SOLO? RICORDA... Ad un certo punto della vita la svolta che sembrava per sempre per l'età e per la solitudine scelta-compenso compagna di sempre. In lontananza un cane abbaia al flebile riflesso della luna e si ferma soltanto al fruscio leggero della rustuccia: e tu che hai dato e venduto ogni cosa: contento. Ora la casa in fondo alla piccola città: l'ultima casa anche questa per scelta.

La mattina il sole leggero filtrava attraverso piccoli spiragli tra le porte e portava allegria. La casa, piano terra e primo piano con finestre sul mondo, non mancava di niente e poi in quei cinquanta metri quadri di terra incoltivata, ma coltivabile, ogni mattina dopo avere assaggiato della

buona zabbina, accompagnata dal buon pane di casa, giravi per quella terra profumata di odori che il vento cullava. E per amore e per piacere a poco a poco quei metri quadrati divenivano ogni giorno e alberi e fiori: filiere di alberi: ed aranci e limoni e pesche ed albicocche e fiori ed alberi di fiori. Abbeveravi con l'acqua piovana raccolta in un grosso spazio di cemento armato: una casa d'acqua. E così tra le piantine di zucchine, pomodori,

e cipolle ed aglio, melanzane e lattughe, (nel loro tempo) ti sembrava di essere in città tra un grattacielo ed un altro: ma qui dopo: pensieri allegri e riposo. La compagnia non ti mancava ogni giorno dei nuovi amici ti venivano a trovare e per dama, scacchi, e giochi vari con le carte: qualcuno suonava la chitarra, qualcuno stonava canzoni. E poi... Ma ora disperso nel tunnel dei tuoi pensieri pensi ai tuoi gior-

ni felici e vorresti ritornare: un giorno una vita: a quest'ora sono fiorite anche le pomelie, e le rose bianche a montagne: il ruscelletto sempre presente. Ed ora...

Verrebbe di correre ed invece ora i tuoi pensieri... mentre Randagio in cammino accarezza un cane che è venuto a fargli le feste.

....ed ora.

IL SOGNO CONTINUA...

ancora...

13/06/2022

Pesca al salmone

Stefania Pellegrini (AO)

All'aeroporto di Edimburgo sente nuovamente la sensazione che ha già provato all'atterraggio dell'aereo.

È uno stato emotivo di leggerezza, di piacere estatico.

In attesa di noleggiare un'auto, si mette a osservare le persone e pensa che in fin dei conti il mondo è un bel posto, ed è attraversato da un sentimento di euforia. Di riflesso prende a sorridere a ogni persona che passa, stranamente non si sente stupido ma come un innamorato che va incontro alla sua amata e si predispone ad assaporare intensamente i giorni della breve vacanza. L'amore per quella terra fila per lui una rete magica di stelle e di fonti e sarà piacevole soffermarsi a dissetarne l'anima.

Saranno giorni da sogno, già li pregusta. Li sente risalire dentro attraverso ricordi e uno stato mentale di completo abbandono. Ritroverà Armonia, la voce musicale che sempre lo attrae e lo stimola, forse proprio alla corrente del fiume dove la sua anima batte più forte. Le basterà ascoltare le note nell'aria per percepirne il suo battito e provare a sentirsi parte del tutto.

Perché non c'è elemento della natura, in quel luogo, che non abbia voce soave, delicata, e l'orecchio suo non ne sia conquistato.

Già pregusta l'appuntamento con il moto silenzioso delle nuvole in cielo o con la danza sinuosa delle chiome degli alberi, e soprattutto pensa all'incontro con l'altra, più cauta e lenta nel suo andare, ma altrettanto coinvolgente; difficile non amarla, lui che una così non ha mai conosciuto.

Starle vicino lo fa sentire un po' come i salmoni del fiume presi all'amo ma, come soggiogato, e in uno stato d'estasi profonda, non cerca di liberarsene.

È bella Pazienza, affascinante, con un piglio di contagiosa docilità. Quando sta con lei, le sue percezioni cambiano: i suoni, le voci, raccontano nel loro harem la tolleranza e la calma.

A lei deve un'attenzione accurata, la grazia ritrovata dei gesti e dei sentimenti, il sapore stimolante che hanno le scoperte senza fretta, addirittura la capacità di cogliere il respiro dell'anima segreta di ogni cosa. Da lei ha imparato quanto le correnti del vento siano affollate di suoni nascosti, e sa distinguerne le variazioni.

Niente più affida al caso, e trascura. Così si sofferma ad ascoltare la tessitura dei racconti del fiume, assapora i profumi di erbe rigogliose che lo circondano, e pure l'odore della pioggia: a volte insapore, altre carico di umori di terra.

In ciò trova fantasie che navigano acque sconosciute, e gli fanno scoprire insenature solitarie e affascinanti... il senso d'abbandono, il piacere dell'accoglienza, di una grata interiorizzazione.

Con l'auto raggiungerà Perthshire, e in perfetta solitudine praticherà la pesca al salmone sul fiume Tay.

Non per cercare il trofeo, o pescare il salmone più grosso, o no, i pesci sono solo il mezzo per godersi quel paradiso di vita, l'incanto della natura rigogliosa, il suo mistero affascinante e avvolgente.

C'è equilibrio in quei luoghi, anche i salmoni, che pesca e libera dall'amo per restituirli al fiume, fanno parte di quell'equilibrio. L'uomo in qualche modo si sente un po' come loro che risalgono la corrente per riprodursi. Pure lui ricerca un habitat congeniale

per avvertire le sue interiorità. In quei luoghi riesce a liberarsi dalle maschere che mette ogni giorno per adattarsi agli altri, di certi nervosismi, e pure delle insofferenze che accompagnano le sue giornate.

Immergersi in quella natura, acquisirne i ritmi, assaporarne gli spazi, anche mentali, è un po' come tornare a nuova vita.

È stato un mese molto stressante: turni estenuanti al pub, corse continue e mai un momento per rilassarsi ed è un fornitore di birre scozzesi a parlargli di quei luoghi dove si pratica la pesca al salmone, esaltandone la pace e il silenzio incontrastato:

“Fatti una vacanza a Perthshire, sono luoghi che non ti deluderanno, ti meriti una pausa, lavori troppo.”

Si sveglia d'improvviso, l'alba è già oltre, dalle tende filtra una luce decisa, intensa.

Con fatica e lentamente, riprende possesso delle sue membra e del-

la stanza in cui si trova. Ancora quel sogno, è il terzo in una settimana.

Si tira a fatica su dal letto, cerca la sveglia sul comodino, apre meglio gli occhi, guarda l'ora. Le lancette si muovono normalmente... niente di strano in ciò che vede, eppure la sensazione ancora viva è un'altra... Di una pendola... la sua oscillazione continua... le lancette immobili perse in un sonno eterno. Lui parte di quel sonno in arrendevole forma...

Né notte... né giorno... un tempo di mezzo, sospeso, fermo, in una sensazione di estasi perfetta...

La casetta al fiume in Scozia, il suo volto nello specchio in bagno senza espressione.

Un'assenza di tempo, questo è stato, l'emozione di vivere in un'altra dimensione.

Eppure la Scozia... la pesca al salmone sono lontane.

Armonia... Pazienza... andate, sgonfiate, come panna montata.

Gli ultimi effetti del sogno certamente, ma vorrebbe tanto tornar-

ci dentro, provarlo di nuovo.

È allora che pensa al fornitore scozzese incontrato appena una settimana prima, alle sue parole, al suo consiglio.

Realizza quanto sia bello e prezioso il tempo, soprattutto il presente, e come lo stia sprecando senza viverlo. Pensa alle tante cose che potrebbe conoscere, all'istante da godere in tutta la sua pienezza.

Cosa esiste di più bello e intenso di certi momenti? Sa che non potrà fermarli ma, se li vivrà con l'attenzione che meritano, la loro magia gli resterà dentro per sempre.

Provare, cercare, trovare... c'è tutto un mondo da scoprire là fuori...

Va alla scrivania e accende il computer. “Basta con i sogni, pensa, è arrivato il momento di ascoltare la voce del cuore.”

Entra nel sito della compagnia Ryanair e compra un biglietto aereo per Edimburgo.

Scemi di guerra

Graziano Sia (Svizzera)

A Satriano, remoto natio paese dell'anima i fanciulli giocavamo con niente nell'angusto vicolo; Sotto una striscia di cielo, un sole ridente e lo sguardo attento delle care nonne.

Stava ritto sulla soglia d'una casetta rugata da crepe profonde Francesco, gli sedeva accanto su una sedia spagliata la sua vecchia e acciaccata mamma, le braccia incrociate sul grembo, dal suo volto incartapecorito trapelava tanta tristezza. Francesco aveva l'età dei nostri padri - 30 - 35 anni, indossava pantaloni e camicia logore da militare. taciturno, di tanto in tanto un balbettio sommerso con sua madre, poche volte

coi vicini. Egli mirava i nostri ingenui giuochi e sorridendo mimava i nostri gesti ... voglioso di soddisfare un desio infantile represso.

Bastava poco a inventare i nostri giuochi; Alcuni barattoli vuoti della conserva, cartoncini, vetri rotti, sassolini e fuscilli ... atti a creare le nostre opere: Capanne, casette, ponti, presepi e Chiese. Una volta formate, il tempo di contemplarle e venivano da noi divelte! Infantile gioco "reo", dei nostri innati intenti ... distruggere e formare era il nostro trastullo. Il povero Francesco, si rattristava quando l'opera da lui carezzata con l'ingenuo sguardo

veniva distrutta, all'inizio d'una nuova opera affiorava sulle sue labbra un lieve sorriso.

La gente passando rideva delle sue strane maniere ... ai nostri ingenui perché, dicevano in coro: Poverino, è scemo di guerra!... Ha perso il senno è ritornato bambino. Ai miei continui perché solo mia nonna diede risposta: "L'ho visto crescere Francesco, è coetaneo di tuo padre, era un bel bambino come voi solo che, non aveva il tempo di giocare. Suo padre era pastore, morì quando lui aveva due anni cadendo mentre potava un castagno, sua mamma trovò lavoro come lavandaia, a Francesco, al fratello e la sorella

più grandicelli badava la nonna. Divenne un bel giovane e lavorava sodo, aspettava la chiamata per raggiungere il fratello e la sorella già sposata in Argentina ... purtroppo arrivò la chiamata per quella maledetta guerra.

Ritornato dal fronte Russo miracolosamente, nessuno sa in quale campo di concentramento fu imprigionato. Forse un suo commilitone o qualche anima buona l'accompagnò fino a Napoli, consegnandolo in una caserma dei carabinieri. Qualche settimana dopo scortato da un carabiniere arrivò a Satriano, era una sera piovosa e i vicini ascoltando i lamenti s'affacciarono dalle finestre. Abbracciando la mamma scoppiò a piangere ... pianse per diversi giorni come un bambino, era il suo unico sfogo, da quel giorno bada a lui la sua povera mamma mai doma, di pregare speranzosa e con fervore che suo figlio riacquistasse il senno. Nel '58, venne a mancare sua madre... rimasto solo provvedevano i vicini a sostentarlo: a turno gli portavano da mangiare, riordinavano e pulivano la casetta, lavavano la biancheria... qualche mese dopo a seguito d'una ordinanza comunale arrivarono i carabinieri. Fu quella la sola volta che i vicini e noi ragazzini lo vidimo irrigidito e furioso!... I tre militi a fatica riuscirono ad ammanettarlo con i polsi rivolti: Sotto il nostro sguardo attonito e delle vecchiette piangenti. Lo trascinarono sulla jeep, in sosta sulla strada sottostante.

I vicini che andarono a visitarlo raccontarono: Non parla, ha il volto illividito e afflitto, scosso da brividi fissa il vuoto e piange... sei anni dopo la triste notizia del suo decesso. Francesco non sopravvisse ai terribili orpelli del manicomio: Fili spinati, camicie di forza, fetori nauseanti, cloro-

formio, getti d'acqua fresca e botte. Quell'uomo bambino, capace d'intenerirsi, guardava col caporizzato e tremante i suoi carcerieri che, staffilavano ringhiosi senza annoiarsi o impietosirsi mai.

Povera umana creatura, lasciò in noi fanciulli un'indelebile ricordo... nella certezza che Dio misericordioso lo ripaga, con il premio della vita Eterna.

Poco tempo dopo, crollò il tetto della vetusta casetta; La porta e le due finestre divelte... ci permettevano d'entrare e curiosare. In una cassetta di legno c'era un rasoio dal manico arrugginito, uno specchietto lesa, e una saponiera da barba in vetro con un pennello consunto. Appesi alla parete del cucinotto qualche pentola, la gavetta e la borraccia da militare. Nell'armadio fracassato dalle macerie trovammo un paio di scarponi rotte, una camicia, una giubba grigio verde da militare, e altri panni laceri suoi e di sua mamma.

Rovistando tra le macerie trovammo una scatola arrugginita del rinomato lucido da scarpe "Brill", raffigurata e sbiadita l'ometto della pubblicità. Muovendo la scatoletta s'udiva un basso rumore, fantasticando pensammo a un'antica moneta, un anello o forse una medaglia... a fatica riuscimmo ad aprirla. C'era dentro la sua piastrina militare identificativa: dagli angoli stoncati, 35 x 45 mm- erano riportati la data di nascita 22 dicembre 1923, nome, cognome, il numero di matricola e il comune di nascita codificato. Nelle macerie della casetta, continuarono a giocare altri bambini dagli anni Cinquanta agli anni Ottanta... giocarono anche i miei figli durante le vacanze al ritorno dalla Svizzera, e i figli dei miei compagni dei giuochi inventati. Due anni fa, il comune ha finalmente deciso d'asportare le ma-

cerie pericolanti, resta un piccolo spiazzo, tanti ricordi... e nessun fanciullo a giocare e formare opere con niente.

Risalendo da memorie e immagini impresse nella mente, al concetto; di chi la colpa? Remote ingenuie risposte: il cielo, il destino, la guerra, il governo.

Sulle vaghe risposte meditai più volte, sul dispregiante e sconsolante appellativo Scemi di Guerra... Anziché malati di mente, in tarda età dalle reminiscenze d'infanzia ho compiuto un processo di astrazione.

Una sera d'estate sotto la volta crepuscolare ricamata dalle rondini sfrecciando, sedetti solitario sulla panca di quel vicolo un tempo ridente rimembrando: la gioia dei nostri ingenui giuochi e l'immagine di un'ombra, fatta di tristezza e lacrime di cristallo, malinconica irrilevante anima lontana.

Caro Francesco, tu e chi come te ha combattuto e sacrificato la giovinezza per una guerra inutile, come tutte le guerre, volute dai guerrafondai e dai governanti senza cuore... sarebbe stato giusto nominarli "Eroi di Guerra".

I veri matti stavano fuori dai manicomi: Politica e burocrazia Nazionale, Regionale e Comunale; grazie alla legge N.º 180 del 13 maggio 1978, voluta con caparbietà dal Senatore Franco Basaglia, la chiusura delle fatiscenti strutture.

La legge ha posto fine alle sofferenze dei sopravvissuti, ma a chi è morto dopo immani sofferenze va la nostra pietà e la meritata riconoscenza... saranno ripagati con la resurrezione alla vita Eterna, dei giusti, degli umili e degli umili e degli oppressi.

Solo

Oswaldo de Rose

Solo, solo sono rimasto in questo mare dell'essere. Nessuno più mi circonda d'amorose cure... . Colei che lo faceva mi è stata rapita dall'acerbo, inesorabile ed ineluttabile fato. Oh, il fato!... A che serve, dunque, vivere, crearsi un affetto, se poi questo destino, questa forza contro la quale non si può lottare, ce lo porta via? Che fa dunque la natura: inganna soltanto? Questa vita, che nell'età della fanciullezza ci appariva rosea e piena di speranze, ora ci mostra la sua cruda realtà. Erano, dunque, illusioni quelle? Purtroppo è vero. Ora la vita, un tempo splendida, ci appare desolata, priva di attrattive, anzi piena di dolori e di affanni. Solo... . A 18 anni appena, mi vedo dinanzi il paradosso della vita che mi si presenta come un'inespugnabile fortezza. Mi sento sperduto... Tante strade

mi vedo dinanzi e non so quale scegliere, quale sia la migliore, quella giusta. Più non c'è chi mi guidava... . Sono veramente solo. Né posso rivolgermi ad alcuno: non c'è nessuno; lontano da tutto e da tutti; abbandonato da tutti. Mi sento impazzire, soccombere sotto il peso delle mie sventure. Tutto vedo buio dinanzi a me, ed invano frugo con gli occhi per cercare la luce: sono nel mondo delle tenebre. Lo studio, la gloria, la fama... : sogni passati, ormai scomparsi nel vuoto. Sotto i piedi mi sento franare la terra e parmi precipitar nell'abisso immenso. Da solo devo ascendere il monte della vita attorniato da precipizi profondi; e dopo che ho raggiunto la vetta... , a cosa è valso il mio sforzo? A niente. Mi sento lo scorporamento nell'animo, un turbine di tristezza m'investe.

Solo... A nessuno posso svelare i miei affanni, nessuno può confortarmi, nessuno mi comprende...; solo tu mi senti, o natura, ma tu sei sorda alle mie grida disperate. Mi sento la morte nel cuore. Sono stanco di vivere. Voglio riposarmi in un eterno riposo. Vorrei quietare il mio spirito sempre in tempesta. Eppure, mi par di sentire lontano lontano un'arcana melodia, che piano piano invade il mio cuore e mi dona un senso di nostalgia profonda e par che canti una soave ninna nanna. Chiudo gli occhi al suono dei divini flauti per non riaprirli mai più. Sì, è meglio morire; solo la morte può liberarmi dagli affanni e darmi la tanto desiderata pace.

Cosenza, 13 marzo 1959

La grotta delle Fate (o le Fate di Teutanes)

Maria Salemi (BZ)

Era il solstizio d'estate, la giornata era splendida, al villaggio erano tutti in fermento per la grande festa. Le giovani stavano tutte in cerchio sedute sull'erba intente ad intrecciare corone di fiori da mettersi tra i capelli. I giovani preparavano arco e frecce per la gare di tiro che si sarebbero svolte il giorno seguente, durante il quale al vincitore sarebbe stata data in sposa la ragazza più bella di tutta la comunità. Tutti gli abitanti erano riuniti nel grande spiazzo per i preparativi. Gli uomini preparavano la legna per gli spiedi e per il

grande falò, le donne preparavano il pane da cuocere sulla brace, altre travasavano in recipienti più piccoli le scorte di sidro e di idromele per le grandi bevute del giorno tanto atteso. ESOS, il capo villaggio pensò di andare a caccia per cacciare alcuni conigli selvatici da aggiungere al banchetto già abbondantemente preparato. Attraversò la foresta che circondava l'abitato seguendo l'odore della selvaggina fino ad arrivare alla cascata, dove si fermò per dissetarsi prima di inoltrarsi nel folto della Ercinia. Ad un tratto gli sembrò di udire

delle voci, si guardò attorno ma non vide alcuno, l'acqua scrosciava con rumore ma le voci superavano la barriera dell'acqua. Lui udiva distintamente le voci, come è possibile si chiese? Senza indugio si fece largo tra le fronde e i cespugli di erbe selvatiche entrando nel fiume fino ad arrivare ai piedi della cascata, cercando di capire se ci potesse essere un passaggio nascosto, che dalla sponda del fiume non si vedeva. Con le gambe immerse nell'acqua gelida e bagnandosi tutto, aggirò le rocce seguendo le voci, cercò e lo trovò. Dietro alcuni

massi coperti di muschio e licheni gli apparve l'ingresso di una grotta, Vi si introdusse con cautela non sapendo chi o cosa avrebbe trovato all'interno. In fondo alla grotta vide delle giovani donne attorno ad un piccolo falò che giravano in tondo cantando e ridendo felici. ESOS nascosto dietro una fenditura della roccia le osservò in silenzio con curiosità per qualche minuto ma loro si accorsero della sua presenza e precipitosamente fuggirono verso il fondo della grotta. Qualche attimo dopo ESOS venne sfiorato da uno sciame di farfalle dirette verso l'uscita della grotta stessa. Egli rimase immobile, non udendo più nessun suono volle andare a vedere dove si fossero rifugiate le fanciulle ma di loro non trovò nessuna traccia. Percorse i pochi metri fino a dove la grotta si apriva in uno spiazzo coperto di foglie da sembrare un grande giaciglio, ispezionò tutto l'interno chiedendosi se ci fosse un'altra uscita ma non trovò nulla, allora pensò di nascondersi per scoprire l'arcano. Dopo un po' di tempo che gli sembrò eterno, udì un fruscio, lo sciame di farfalle stava tornando, lui rimase nel suo nascondiglio e notò con stupore che le farfalle stavano riprendendo le sembianze delle fanciulle. Non ci poteva credere... rimase a dir poco sbalordito ma attese finché le fanciulle coricate sul letto di foglie si addormentarono, allora uscì, piano, piano, chiedendosi di quale magia fosse stato testimone. Raggiunse il villaggio correndo, raccontò il fatto ma nessuno gli dette ascolto, pensarono tutti

che avesse bevuto troppo sidro e idromele e lo consigliarono di riposare poiché l'indomani avrebbe dovuto affrontare le gare di tiro con l'arco. ESOS dormì poco pensando all'accaduto, ma al mattino si presentò puntuale come doveva essere per un capo villaggio... Naturalmente il migliore degli arcieri era lui, vinse, nessuno aveva avuto dubbi e si meritò il premio ambito da tutta la sua gente. La giovane più bella divenne la sua sposa e i festeggiamenti si protrassero per diversi giorni. Tutto andava bene, ogni tanto però la giovane sposa s'assentava dicendo che andava nella selva a cercare il Druido per pregare assieme a lui il Dio TEUTANES perché le concedesse la grazia di diventare madre. Le visite erano abbastanza frequenti così ESOS cominciò a porsi delle domande. Un giorno la volle seguire ma ad un certo punto la perse di vista mentre una bellissima farfalla prese a girargli attorno, lui conosceva bene la selva non era possibile che lei potesse sparirgli sotto gli occhi. Tornato a casa non trovò la sua adorata sposa ma nell'attesa del suo rientro a tenergli compagnia ancora una volta una variopinta farfalla lo distrasse finché senza averla sentita rientrare si trovò davanti la giovane donna. Gli venne un sospetto, ripensò al fatto accaduto prima del suo spozalizio, da quel lontano giorno era tornato raramente alla cascata, ma in una occasione aveva notato

una cosa abbastanza strana, aveva notato che all'avvicinarsi di qualcuno la caduta dell'acqua aumentava come ad impedire a chiunque di accedere alla grotta, allagando l'ingresso. Ora questa stranezza e la presenza continua di farfalle nella sua quotidianità fecero insorgere tanti dubbi e cominciò a fare domande, alla lunga la giovane donna dovette confessare il suo segreto, facendosi promettere però che non lo avrebbe rivelato a nessuno... Lei era una fata ed era riuscita a sposarsi con l'aiuto del Dio TEUTANES, le sue compagne anch'esse fate, desideravano fare altrettanto, sposarsi con i giovani del villaggio ma se si fosse saputo che erano farfalle non sarebbe stato possibile. Seppur fata nessuno avrebbe sposato una farfalla... Le fate di TEUTANES portarono solo bene alla gente del villaggio, tanta salute, prosperità e generosi raccolti.



Piange il bosco

Mariateresa Biasion (TO)

Non più lacrime di resina
piange il mio bosco,
ma lacrime di brina,
in questa gelida giornata
di novembre.

Rami spezzati come braccia
tese sulla croce

radici volte al cielo
ormai prive di una dimora
cui attingere linfa vitale.

Tronchi piegati dalla furia
dell'uragano:

mai così vicini alla terra,
mai così lontani dal sole,
fotosintesi di vita.

Non più profumi di pini e abeti.
Solamente ferite inferte dal vento,
stillanti rugiada di sangue.

In un angolo nascosto,
un pino fanciullo,
speranza di futura rinascita.

In viaggio

Fosca Andraghetti (BO)

Avvolge la nebbia uno spicchio di luna
e sfuma attorno un alone intenso
o leggero a vegliare su declivi dolci
sul fiume a destra sul ponte ad archi,
le case dormienti, terreni baciati di rugiada.
Sale il giorno, spunta un sole emaciato,
a fatica si fa strada nel grigiore luminoso,
s'innalza a tratti sui gialli timidi d'inverno,
sopra sterpi e alberi che l'edera abbraccia.
Corsi d'acqua, a galla tronchi, sentieri opachi
un squarcio di cielo azzurro dove
un sole smunto liscia i contorni
accanto alla treccia disfatta d'un aeroplano.
Si riempie di luce l'erba ingiallita,
s'increspa lieve l'acqua dello stagno.
riposa il gregge lungo le rive del ruscello.
Tralicci sostengono fili vuoti di rondini
con le loro primavere annunciate,
in lontananza un borgo di case sfumate.

Quiete. Il traffico della strada fa silenzio.

Via Dina

Grazia Fassio Surace (TO)

È grigia di vecchi muri
rossa di mattoni sporchi
la vecchia via ove abitavo
ma è viva così
calda di gente
macchiata dai ricordi.

Tra essi ombre di sogni fanciulli.

Aria salmastra

Maria Elena Mignosi Picone (PA)

Vengo sempre a te, o mare,
impaziente di inebriarmi
della tua infinità,
d'incantarmi all'azzurro
delle tue acque,
di respirare l'aria salmastra
che come tonico
mi rinfranca.

E soprattutto vengo qui
spinta dall'ansietà
di assaporare in Te
l'essenza della divinità.

Cuore

Cristina Sacchetti (TO)

Collezione pietre
dalle forme strane
a le accatasto
accanto al camino.
Ne ho raccolta
una nel fiume
a forma di cuore
l'acqua l'aveva modellata
l'ho a lungo ammirata
con le dita sfiorata,
poi l'ho stretta al petto,
mi son chiesta a chi appartenesse.
Muta è giunta la risposta:
"Sono il cuore dell'universo!"

R

I CRITICI LETTERARI

Gli associati a Carta e Penna hanno diritto annualmente ad una recensione gratuita di un libro edito che sarà pubblicata sulla rivista e sul sito Internet nella pagina personale

Inviare i libri direttamente ai critici letterari con lettera di accompagnamento contenente indirizzo, numero di telefono, breve curriculum e numero della tessera associativa a Carta e Penna

Il materiale inviato non viene restituito. Si invitano gli autori ad inviare a un solo recensore i propri libri; in caso di invii multipli sarà comunque pubblicata una sola recensione all'anno

Recensioni

Inoltare libri a:

MARIO BELLO
Via Erminio Spalla, 400
00142 Roma
bello_mario@hotmail.com

FULVIO CASTELLANI
Via Canonica 5 - Maiaso
33020 Enemonzo (UD)

STEFANIA CONVALLE
Via Don Minzoni 25
20900 Monza (MB)
steficonvalle@gmail.com

FRANCESCA LUZZIO
Via Fra' Giovanni Pantaleo, 20
90143 Palermo
f.luzzio@libero.it

ANNALISA VALENTE
Via Candiolo, 94
10127 - Torino
anna.personal3@gmail.com

Mario Bello

CA' DEL VENTO silloge poetica di ALESSANDRA MALTONI

La brevità delle poesie e dei versi scandisce i passi dell'autrice, non già lungo strade asfaltate, cittadine, ma in un contesto collinare, rurale, in cui la natura ha il sopravvento e dove dolce è il camminare in quelle lande, che incantano di meraviglia.

La sua visita all'amica Luana sulle colline parmensi diventa una scoperta che la lascia con il fiato sospeso, per via dell'incanto di scorci e angoli che solo la natura sa offrire, tra le cascate di glicini (nella foto a p. 28) e la sinfonia dei fiori di campagna, in un lirismo silvestre, musicale, che avvolge l'autrice, inondando il suo animo e la sua spiritualità. In questo concerto variegato, di colori e suoni, rappresentato dai boschi e dal verde intorno, o dagli scoiattoli che camminano al margine o mentre l'A. sorbetta un caffè al bar, nell'esplosione di una natura incontaminata, i versi di Alessandra Maltoni scorrono, avvertendo il fruscio del vento entrare nelle orecchie, nell'ascolto del cinguettio degli usignoli e, più ancora, quasi nell'immaginario che invece è la realtà, accarezzano le acque che sgorgano di una cascata tra i fiori "prima che luce/ salti/ vestita da batrace/ indossando il costume di stella".

L'autrice in questa silloge manifesta una profonda sensibilità, presa com'è da "Ca' del vento", e si lascia avvolgere con 'naturalità' da quei paesaggi circostanti, in uno stupore crescente, che è reso evidente dal trasporto emotivo-sensitivo che arricchiscono i suoi versi, veri e propri 'brik poetici', avendo introitato (meglio,

assorbito) quell'atmosfera respirata e ammirata.

"La sua immensa bellezza – dice Tiziano Terzani, riferendosi alla natura – è lì per tutti. Nessuno può pensare di portarsi a casa un'alba o un tramonto".

In realtà la Maltoni, con parole semplici ed essenziali, prive di aggettivazioni che non aggiungono nulla alle emozioni provate, ci porta in quella realtà, che non è tanto il castello di Torrecchiara e la leggenda del fantasma o la sua cantina, quanto 'capoponte', la panchina e il resto, rendendoci indirettamente partecipi dei suoi momenti vissuti in quei contesti, ora lungo i sentieri dei boschi, ora in altri spaccati del paesaggio collinare e verdeggiante. Lo fa, lasciando la sua impronta personale, di poeta e interprete della 'parola scritta' dalla natura, fornendo in ogni circostanza un significato che lei con il suo bagaglio culturale e artistico riesce a cogliere, consegnandolo alla nostra attenzione e lettura.

Alcune citazioni, a nostro avviso, sono significative di quando asserito, come in "Paride", allorché usa l'espressione: "l'esplosione dei fiori primaverili/ asciugano le lacrime del tempo"; e soprattutto nella lirica "Ad Orzale", di forte intensità emotiva, quando dice: "Cercavo l'infinito/ guardando l'orizzonte/ seduta su una panchina,/ abbracciata dalla pioggia/ nel tardo pomeriggio,/ mi baciò il primo mattino".

A proposito dell'ambiente naturale che l'A. suggestivamente ferma nelle sue liriche, ci sovengono la parole del filosofo greco, Socrate, il quale diceva che la saggezza inizia nella meraviglia, e a questo riguardo – per parte nostra - si rimanda alla lettura dei versi, là dove si dice che la

luce dei raggi solari irrorano i pensieri, e a un tempo si rinvia a Eleonora Duse che dice: "Se la vista dei cieli azzurri ti riempie di gioia, se le cose semplici della natura hanno un messaggio che tu comprendi, rallegrati, la tua anima è viva", per ribadire l'anima viva della poetessa di fronte all'incommensurabile incanto della natura.

La lettura diretta della silloge ci fa entrare in quello scorcio di mondo delle colline parmensi, e indirettamente è un rimando al nostro pianeta e alle sue meraviglie, che tutti dovremmo conoscere meglio, amare e rispettare.

TRA I PIGMENTI DELLE MIE PAROLE di GABRIELLA COMINOTTI, Carta e Penna editore

Già il titolo *Tra i pigmenti delle mie parole* della poetessa Gabriella Cominotti lascia intravedere un percorso che l'Autrice porta avanti, che è di introspezione della realtà e di momenti significativi del suo vissuto, non sempre semplici – com'è per l'uomo in generale – ricercando tra parole e pensieri e soprattutto facendo ricorso alla sua coscienza, le risposte attese "tra i tortuosi sentieri del vento", con cui si apre l'incipit della sua intera silloge poetica.

I suoi versi brevi si snodano veloci, sono lampi che sembrano dare sonorità, ritmo al verso stesso, sono – a nostro avviso – versi meditativi, perché affrontano un tema purtroppo presente nella vita di noi. Una poesia scritta nel 2018, che non poteva tener conto di quanto è avvenuto nel 2022, con l'invasione della Russia in Ucraina, con le distruzioni, i crimini di guerra, la morte di civili e bambini, che però resta viva nel cuore di tutti, là dove si esprime dicendo: "la pace/ imprime per

sempre/ la sue note”. Una poesia densa di significato che ancora guarda al futuro con la luce negli occhi, di chi guarda con fiducia, perché “nel silenzio/ della notte/ è racchiusa/ la goccia di rugiada/ che annuncia/ la speranza/ della nuova umanità”. Un tema che ritorna con *Magnitudo sconfinata del male* (per le vittime del terrorismo in Siria), in cui Gabriella Cominotti racchiude in pochi versi, essenziali, il dramma cui si assiste: “Di nuovo/ cavalieri erranti/ delle tenebre/ sollevano/ la bianca polvere / di morte”.

La spontanea semplicità lessicale dell’Autrice denota una padronanza della lingua, frutto evidente di una cultura scolastica e letteraria che sorregge l’impalcatura artistica, e le sue riflessioni si avvalgono di metafore e virtuosi avviticchiamenti, come in *Bacche rosse*, quando i ‘contrastanti cammini’ paiono “...paradossale/ restauro dell’anima/ o abissale annientamento”, ultimando i suoi pensieri al vento con la lettura dei suoi versi finali - con la riappropriazione della coscienza - concludendo: “E volte le spalle/ alla rupe dell’ignavia/ si riesuma l’umano/ e lo sguardo s’apre nuovo/ sul perpetuo Sé”.

L’io narrante della poetessa esce dagli schemi tradizionali della produzione poetica, non risponde ad alcuna codificazione, ma solo al suo modo di sentire, di avvertire le emozioni, di interpretare tramonti e misteri, di trasferire in versi – che non hanno mai una punteggiatura, essendo liberi, sciolti, in base alla cadenza voluta – ciò che la colpisce di più lungo la ‘filigrana dei giorni’, avendo sempre presente la ‘smarrita umanità’, per portare all’attenzione comune (spesso disattenta) i valori ai quali guardare. Estrapo-

lando una tra le tante poesie, alle quali si rinvia per apprezzare la sua produzione, si rinvia a *Foglie di danza* (dedicata al clochard di Piazza Caneva), dal soffio umano incredibile che può colmare quel vuoto che a volte è presente nel nostro animo: “...il nostro/ occhio furtivo/ si posa/ su tessere di mosaico/ cadute nel fango/ Ci chiama/ l’oscura propaggine/ degli sconfitti/ Mentre/ tra le vermiglie/ foglie in danza/ giallo oro e ocre/ gocciolano/ delle stanche fronde/ per consegnarsi ancora/ alla muta terra/ Ma i nostri/ silenziosi passi/ silenziosi/ scivolano via”. La brevità di poesie e versi scandisce i passi dell’autrice non già lungo strade asfaltate, cittadine, ma in un contesto rurale, in cui la natura ha il sopravvento e dolce è il camminare in quelle lande, che incantano di meraviglia. La sua visita all’amica Luana sulle colline parmensi diventa una scoperta che la lascia con il fiato sospeso, nell’incanto di scorci e angoli che solo la natura sa offrire, tra le cascate di glicini e la sinfonia dei fiori di campagna, in un lirismo musicale, che la avvolge inondando il suo animo. In questo concerto variegato, rappresentato dal verde circostante, da scoiattoli che camminano accanto, dall’esplosione di una natura non contaminata, i

versi scorrono, il fruscio del vento entra nelle orecchie, gli usignoli cinguettano e le acque della cascata sgorgano tra i fiori “prima che luce/ salti/ vestita da batrace/ indossando il costume di stella”. Gabriella Cominotti, attraverso questa silloge, manifesta una profonda sensibilità a contatto con una realtà che sembra stupirla e si lascia quasi ‘naturalmente’ avvolgere da quei paesaggi circostanti, in un trasporto emotivo-sensitivo che poi riesce a introitare e tramutare in versi quei momenti vissuti all’aperto, nell’arco di una stessa giornata, ora lungo i sentieri dei boschi o tra i fiori che “asciugano le lacrime del tempo” ora alla luce dei raggi solari che irrorano i pensieri.

Nella foto: Gabriella Cominotti con Donatella Garitta al Salone Internazionale del Libro di Torino.



Nicola Duberti

DA TŌKYŌ A TORINO

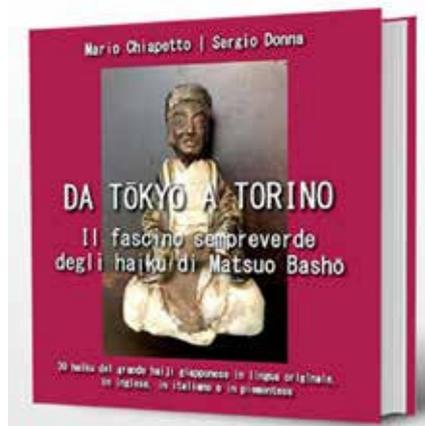
Il fascino sempreverde degli haiku di Matsuo Bashō - 30 haiku del grande haiki giapponese in lingua originale, in inglese, in italiano e in piemontese di MARIO CHIAPETTO E SERGIO DONNA

Questo non è un libro di haiku: questo è "IL" libro di haiku che tutti dovrebbero avere. Intanto perché ha come autore Bashō, cioè l'inventore dell'haiku, che sarebbe come dire Dante Alighieri per la poesia italiana. E già questo - scusate se è poco! - dovrebbe essere sufficiente per spingere chiunque a volerne possedere gelosamente una copia.

Ma c'è una ragione in più: fra le lingue in cui i testi classici di Bashō sono tradotti c'è anche il piemontese, che affianca magistralmente le altre due lingue della traduzione, ossia l'italiano e l'inglese. Il legame fra il piemontese e l'haiku è più stretto di quanto si possa immaginare: in diverse varietà di piemontese, infatti, hanno prodotto numerosi haiku Carlo Regis (Mondovì), Tavo Burat (Biella), Sergio Donna e Sergio Notario, (entrambi di Torino), Sergio Aschero (Garessio) e io stesso (che ogni settimana ne scrivo uno per l'Unione Monregalese di Mondovì).

Pertanto si può dire che questo libro paga il debito dei poeti piemontesi nei confronti della tradizione giapponese che così potentemente ha agito e sta agendo sul loro immaginario poetico e sul loro mestiere di scrittori. E lo fa nel modo più completo possibile, associando la competenza storica e linguistica di Mario Chiapetto, alla passione poetante di Sergio Donna, intrecciate e impreziosite da una

serie di immagini che non sono di contorno ma aiutano il lettore a entrare pienamente nello spirito di Bashō e dell'haiku.



Francesca Luzzio

FRASTUONI, SUSSURRI, SBADIGLI ... -

di FULVIO CASTELLANI - Poesie scelte - Carta e Penna editore

Frastuoni, sussurri, sbadigli, tre parole che propongono una trilogia di fonazioni, proposte in climax discendente, costituiscono il titolo di questa nuova silloge di Fulvio Castellani. Dal rumore confuso ed assordante del frastuono a quello continuo e leggero dei sussurri, alla semplice ispirazione profonda dello sbadiglio sembrano essere metonimie del percorso della vita, con il quale sono quasi in perfetta sintonia anche i frontespizi delle tre sezioni in cui l'opera si divide. Così nella prima sezione, il poeta nella triste consapevolezza del trascorrere del tempo, vive il presente nel dolce-amaro dei ricordi, di un passato che sa non tornerà e preconizza la morte nell'ossimorica coesistenza di un presente vuoto, di un passato che non c'è più e di un futuro che pur non prevedibile, tuttavia "... nessuno" gli "potrà vietare \ l'illusione ..." di entrare in nor-

male consonanza con il "punto interrogativo \ che anticipa la croce," oppure il "bisogno di rinascere \ ai baci caldi ..." che la sua donna "ha evitato" nel loro "primo incontro" (Baci caldi, pag. 26). Nella seconda sezione la vita sussurra i suoi malanni, la società emerge nella sua brutalità e "Mille, duemila \ centomila pugnali sono piantati \ sulla" sua "strada di fango" (come gli altri, pag.29). Nella terza ed ultima sezione sbadigli sonnolenti caratterizzano il vivere quotidiano, e anche dopo la Sagra, con suoi tradizionali festeggiamenti, domina il silenzio, "... unico amico \ in questa strana cavalcata \ sulla prateria dell'uomo." (Sagra, pag.58) per poi alla fine tornare "nell'ombra che ti segue," sui sentieri senza fine \ di una vita colma di foglie secche..." (Tornerai nell'ombra, pag.59), ombra che diviene metafora di morte e nello stesso tempo, come in E. Montale (Ossi di seppia, "Non chiederci la parola"), capacità di interrogarsi o meno sulla propria identità e sulla propria collocazione presente e passata nella realtà, rappresentata in modo emblematico anche dalle foglie secche, ossia un passato che non tornerà più. Insomma siamo di fronte ad una silloge che si offre al lettore quasi come il resoconto di una vita, nella consapevolezza del tempo ormai inesorabilmente passato, tuttavia nel vuoto quotidiano riempito di ricordi che ne avvalorano la valenza, il poeta vive il tempo come bergsoniana durata che nell'incessante progredire condiziona l'agire e l'essere dell'io nel presente e nell'oggi egli non può non proiettarsi con il cuore e con la mente nell'aldilà che grazie alla fede viene considerato non

come fine di tutto, ma come inizio di una nuova vita, una vita diversa, al di fuori dalle dimensioni spazio-temporali. Il carattere prevalentemente esistenziale delle poesie non esclude le considerazioni del poeta intorno al mondo attuale, verso la corruzione ed il male che in esso alligna, verso i più umili e bisognosi, quali gl'immigrati che affidano la loro vita a fatiscenti barconi: "Il mare nostro ti ha abbracciato \ e non te ne sei neanche accorto \ ascoltando l'onda \ che arrotolava le tue mani \ in preghiera." (C'ero anch'io, pag. 51). Stilisticamente l'opera si caratterizza per la pregnanza semantica e, pur nell'assenza di strutture metriche predefinite e nel variare della lunghezza dei versi, questi presentano un ritmo adeguato ai significati proposti, né mancano rime, assonanze e consonanze che contribuiscono alla musicalità della versificazione.

Maria Elena

Mignosi Picone

IL CANTO DEL CUORE, poesie di LORETA ANTONETTA NUNZIATA Ed. "Centro Loreta di Cultura e di Solidarietà Giovanni Paolo II"

"Voglio cantare la bellezza di Dio": così prorompe all'inizio dell'opera "Il canto del cuore" la poetessa Loreta Antonetta Nunziata; e tutti i suoi versi sono un inno all'Artista per eccellenza, Dio. A Lui: "Tu solo sei il Bello" ma aggiunge "il Buono, il vero". La bellezza dunque non è disgiunta da bontà e verità, anzi è esattamente il fulgore della bontà che è trasparenza della verità. Non è questione solo di estetica,

ma coinvolge anche l'intelletto e il cuore. Ecco perché "Il canto del cuore".

E Loreta Antonetta Nunziata è sì un'artista ma in lei l'arte nasce dalla trasmissione della Parola di Dio, che gronda di Amore, nasce dalla Catechesi. Dell'artista ella afferma: "Un artista è di Dio un'immagine / ama la Bellezza, la Verità, manifesta / il divino, il progresso, la magnifica, la splendida creatività". Della poetessa allora potremmo dire quel che Sant'Agostino diceva di San Giovanni, il precursore di Gesù: "È la voce della Parola". Anch'ella è voce della Parola. La sua arte nasce dalla Catechesi, ed è Catechesi. Da qui la sua Poetica, cioè quella disposizione dell'animo da cui si origina in ciascun poeta la propria poesia, che è in lei espressione del suo anelito alla Evangelizzazione: "Per me Cristo è vivere", e ribadisce: "È Bene comunicarci, la gioia del Bene, è buono essere sensibili, umani... Chi è senza Te perde di carità." Così ella si adopera con fervore alla edificazione delle anime, alla promozione umana.

Donna di fede viva, la sua opera poetica è tutta una preghiera; è un dialogo con Gesù cui si rivolge rivelandogli nel profondo, tutto il suo essere: l'aspirazione a divenire un'apostola nella sua vigna; a lavorare per diffondere sentimenti di fraternità, di solidarietà; e quel che suscita tenerezza è il suo confidargli anche le fragilità, lo stato di vedovanza che tanto la addolora, i momenti di sconforto. Da qui l'affidamento totale a Gesù, il confidare solamente in Lui. Ed in Lui è la sua forza. "...proprio quando / senti imminente il naufragio fisico, / emotivo, spirituale ecco ti dona una / forza nuova e sai che non è

forza tua."

Anche lo stile di Loreta Antonetta Nunziata, il suo porgersi nella forma poetica, è quasi colloquiale, un parlare con Gesù, spontaneo, diretto, discorsivo, sempre dolce e amorevole. Una continua, fervente conversazione con Lui, che per la poetessa è tutto: "È la mia Luce, la mia Sapienza. Intelligenza del vivere sano, la mia Libertà."

Ma la sua fede non si esplica soltanto nella preghiera, nella poesia, nella scrittura, ma è anche una fede operativa. Mantenedosi estranea alla vita mondana, che non ama, preferisce andare nei luoghi dove si percepisce l'uomo quale in effetti è, un essere fragile, la cui esistenza è soggetta alla precarietà e alla caducità. Preferisce così recarsi negli ospedali, nelle case di riposo, in mezzo ai malati, ai sofferenti, agli ultimi. Anche lì, nei luoghi di sofferenza, insospettatamente si prova la gioia. Una gioia, che non è quella del mondo, ma è soprannaturale. È la gioia che viene da Gesù. "Il Signore ci parla attraverso i fatti: Sofferenza fisica, amici. Egli è la risposta al nostro cuore, è la felicità. / Solo la bellezza del Vangelo fa felici". La sua fede la spinge anche a qualcosa di più impegnativo dove si mette in gioco. Sotto l'impulso ricevuto, alla morte, da Papa Giovanni Paolo II, ella assurge a posizioni di rilievo fondando anche il "Centro Loreta di Solidarietà e Cultura Giovanni Paolo II". La sua attività è instancabile. Riceve profonda stima e apprezzamento da personalità della Chiesa e dalla Cultura. Sempre dedicandosi a tutti senza trascurare neanche le pratiche religiose. È infatti pure Ministro Straordinario dell'Eucaristia. "Voce della Parola" avevamo

detto di lei. E come San Giovanni però talora la sua è “voce che grida nel deserto”. Nel deserto dell'indifferenza, della incomprendimento, dell'ingratitude, e ancora dell'invidia, della gelosia. E della cattiveria. Anche con inganno e falsità. “Quante difficoltà si incontrano nel praticare il bene!” (Padre Pio). Ma di fronte a umiliazioni, derisioni, sente come la voce di Gesù che la rassicura così: “Le offese le prendo su di me...non ti preoccupare... sei la mia prediletta” e ancora le assicura: “Quanto più amaro avrai, tanto più Amore riceverai”. Solo Gesù la comprende e la difende. “Il mondo non mi conosce” constata lei ma sente che Egli la capisce e la aiuta: “Solo Tu mi conosci nel profondo e mi sostieni.”

A Gesù chiede aiuto ed è bellissima questa invocazione: “Aiutami, Tu, Gesù a respirare l'aria di Cielo, / la Sua Bellezza. Tu, Artista straordinario, / Pittore originale, indescrivibile mi fai gustare, / assaporare, vedere i colori rosa, celeste, / tenue, estasiati della mitezza, della pace, / della tranquillità”. Il Creato con la sua Bellezza è per lei preludio di Beatitudine celeste. “Che cielo mi regali, sembra / il Paradiso con la sua visione candida, misteriosa, profonda”. E oltre a questo, la bellezza è il fulgore della bontà nella verità, è amore che vivifica e scalda i cuori aprendoli alla comprensione, alla solidarietà, alla concordia, al rispetto. Come diversi dai cuori freddi! “Signore, fanno paura i deserti / delle emozioni e dei sentimenti e / le freddezze spirituali, le aridità.” E perciò ella si appoggia a Gesù: “Con Te si vola in alto, a traguardi misteriosi, / inaspettati, meravigliosi”. E la sua preghiera costante è: “Donami, Signore,

i carismi di preghiera, / di penitenza, di servizio letterario, per essere fiaccola luminosa di santa dottrina”.

Francesco Politano

L'UOMO E IL SUO VIAGGIO: PENSIERI E RIFLESSIONI PER IL NOSTRO TEMPO, di ELIGIO MOTOLESE, Mario Vallone ed., 2022

Ogni uomo, per Eligio Motolese, è innanzitutto un “homo religiosus”, cioè un essere che si pone domande sulla vita, sul senso e sul destino di ogni cosa, soprattutto in questo periodo di pandemia da Covid-19. Egli sostiene pertanto che occorre seguire la via dell'amore, inteso nella sua policromia (affetto, amicizia, ecc.), quale via più segreta e umile, capace di dare senso all'esistenza umana.

In questo suo recente libro, intitolato “L'uomo e il suo viaggio: Pensieri e riflessioni per il nostro tempo”, lo scrittore adopera pure lui le “quattro p”: preghiera, per lasciarsi avvolgere dall'amore divino; progetto, in quanto presuppone una ricerca nella tradizione cristiana; persona, valorizzando l'uomo nella sua interezza di corpo e di spirito; e passione, in quanto ricerca costantemente del dialogo con l'altro e con Dio in modo aperto e multiculturale (compito prioritario dell'arte). Diventa allora importante la scrittura che, per il Nostro, non è fine a se stessa, bensì costituisce un veicolo di speranza, illuminata dalla fede e dall'Amore di Dio. “L'uomo e il suo viaggio: Pensieri e riflessioni per il nostro tempo” è ispirato specialmente da un'osservazione attenta del comportamento degli adolescenti. Soprattutto per loro, l'autore traccia

sentieri di crescita culturale e morale, per garantire alla nostra società un futuro socio-religioso sicuro e coeso.

Secondo Eligio Motolese, dunque, il cercare, mettendoci in cammino, parlando e pensando insieme, costituisce un modo per trascendere noi stessi, per esistere veramente, per diventare più umani, mostrando le nostre emozioni più profonde ed emancipandoci da vedute angustamente egoiste.

Il suo nuovo lavoro (con dedica affettuosa alla moglie Franca) è un libro che consta di una lucida “Prefazione” del compianto don Filippo Aloisio, di 23 brevi capitoli (scritti in un linguaggio semplice ed essenziale), nonché di penetranti “Note” della giornalista e scrittrice Vittoria Saccà. Si tratta di vari temi che spaziano dalla nascita di Gesù, infinito Amore, ai doni del silenzio (linguaggio dell'eternità e ascolto del prossimo), da Maria di Nazareth alla preghiera, slancio dell'anima, dall'Ascensione di Gesù all'Eucarestia, centro dell'universo, dalla musica al Creato, dagli adolescenti ai nonni (ponte tra le generazioni, radici sapienti ed esperte) fino al Paradiso quale scopo principale della Vita, col suo intenso desiderio umano di eternità felice. Una particolare attenzione è rivolta alla ‘stagione’ lunga e difficile dell'adolescenza che, pur costellata da incertezze, crisi, paure e solitudini, è tuttavia un passaggio necessario per diventare uomini veri. Ben saldo è l'intento pedagogico dell'autore, piena di speranza e tenerezza è la sua voce.

Come già papa Francesco, anche lo scrittore amante punta sul rilancio delle tre virtù teologiche. Così la fede, che accoglie

la verità e che, trasmessa dalla Parola, tocca l'intelligenza del cuore, "aperto alla grandezza di Dio", per dirla con monsignor Giancarlo Bregantini. La carità che, accogliendo i poveri, li rispetta nella loro dignità e nella loro cultura, integrandoli nella società. E, soprattutto, l'umile speranza, acqua di vita che ci fa proseguire un cammino verso onde di fraternità, gioia e perdono, senza umiliare né disprezzare le persone fragili, emarginate e malate, ma ascoltando e regalando un sorriso e un incoraggiamento a chi soffre.

L'autore inoltre, partendo dalla società liquida di Bauman e sondando il dentro di noi "abitato da Dio", si sofferma sul significato del tempo secondo pensatori come Gustave Thibou e il Sant'Agostino delle "Confessioni". E, analizzando altresì vari libri sacri ("Vangelo", "Salmi", ecc.) e opere di poeti, scrittori e filosofi vari, tratta della bellezza, dell'amore e della preghiera, che danno senso alla vita, ci arricchiscono dei veri valori spirituali e ci preparano all'eternità, mediante il possesso luminoso di Dio, in pieno amore con Lui, specialmente con Gesù, che continua ad essere presente nell'Eucarestia, nella sua Parola, nella sua Chiesa.

Solo avendo quali punti di riferimento Gesù e Maria e seguendo le loro tracce d'Amore, si potranno rispettare i diritti umani e la Natura, disperdendo finalmente le nebbie della solitudine e dell'angoscia esistenziale.

Eligio Motolese accenna pure ad una scuola profondamente malata di disinteresse, di indifferenza per la verità, di finte riforme, di interessi privati che fanno perdere tempo ai docenti e credibilità all'istituzione. Oc-

corre quindi ritrovare entusiasmo, competenza e serietà da parte del personale docente e non, col sostegno di genitori che non considerino la scuola come antagonista dei loro figli.

Lo scrittore amante dà poi importanza alla famiglia come luogo di relazioni forti, scuola di educazione all'alterità che favorisce la socialità tra diversi. Oggi però essa è in crisi e di ciò risente pure la società, tra incertezze e precarietà, culto dell'apparire e consumismo bulimico. Soltanto con relazioni e affetti stabili, onestà e buone opere si riuscirà a superare tale crisi.

Il Motolese ha pertanto scritto un libro interessante (corredato di foto adeguate per illustrare meglio i concetti al lettore), immerso nel cuore dei fatti e ancorato alla speranza, per insediarvi la sua visione particolare delle cose, basata sulla libertà, l'uguaglianza e la solidarietà fra tutti gli esseri umani.

Elena Saviano

PENSIERI E PAROLE poesie e racconti ADALPINA FABRA BIGNARDELLI, Carta e Penna Editore

Questo libro è uno scrigno di preziosi custoditi, offerto al lettore per osservare, spolverare e ricordare con dolce melanconia momenti di nostalgica affermazione di vita.

Poesia e prosa camminano insieme per svelare al mondo l'anima della poetessa-scrittrice.

36 poesie e 9 racconti ci portano all'interno di un viaggio: la vita. Ogni viaggio porta con sé fotografie istantanee che riversate nell'inconscio permettono al genere umano di ripercorrere le strade dei ricordi. Un viaggio nel quale però la poetessa "ferma

l'attimo in un sogno inverosimile che ne diviene ricordo".

La poesia di Adalpina percorre e precorre le vie dell'essere: poesia che dipinge in due parti le strade del bene e del male. L'ascolto ed il silenzio. L'ascolto della poetessa è l'arte del sentire che dona al mondo il senso dell'esserci e la voglia di toccare l'impercettibile. Il silenzio, invece, è il potere del vano e della fine. Il nemico della vita. Il nemico di Adalpina che la spinge a combattere il vano per restituire alla sua memoria, alla nostra memoria il senso di appartenenza in questo mondo. La sua percezione diviene pronta ad affrontare il fatuo offerto dalla società attraverso la ribellione del sentire, dell'abbraccio, del profumo vago di una ginestra. Come il suo stelo verde smeraldo che segue il vento piegandosi senza cedere il suo fiore.

La poesia dell'autrice diviene profonda e leggera al contempo, come gustare con gli occhi di un bambino le prelibatezze di una pasticceria attraverso la vetrina. Immaginare e sognare.

Sognare con gli occhi di un bambino. Ascoltare le storie dalla bocca di un bambino che ti riporta al ricordo che scava nella memoria e ti consegna la nostalgia. Adalpina dipinge con perfezione la nostalgia e fa un distinguo nelle sue poesie così come nei racconti anche della melanconia.

racconti anche della melanconia. Nostalgia, dal greco 'nostos', ritorno e 'algos', dolore. Il dolore del ritorno.

Essa si configura come un'emozione vicina alla tristezza, che ci porta a ripensare a qualcosa che fu e che non può più essere e mescola insieme l'appagamento per quello che si è vissuto con l'accettazione che si tratta di un

tempo trascorso che non tornerà.

La melanconia ed il lutto, infatti, hanno lo stesso elemento in comune, quello della perdita. La melanconia si riferisce ad una perdita ancora più profonda. La persona melanconica ha la percezione di aver perso l'amore. L'autorealizzazione è possibile solo se la consapevolezza del tempo e dello spazio penetra ogni angolo della nostra esistenza; fondamentalmente essa è il senso dell'identità, l'apprezzamento della realtà del presente. Questi due stati di nostalgia e melanconia, però, conducono la poetessa Fabra Bignardelli alla consapevolezza di esserci pienamente, presenti ai sensi, all'intenzionalità di contatto e alla presenza di una 'normalità', quella che costruiamo nel vivere quotidiano.

La poesia di Adalpina offre al lettore un monito, ma anche gioia, bellezza, ricordi forse talvolta impolverati rivolgendosi "ad un uomo giusto o iniquo/eri nulla". Spesso si leggono le parole silenzio, quiete, contemplazione, ma non per zittire ciò che ci circonda oppure il mondo che ancora ci accoglie, ma per attenzionarci sulle cose e sulle persone che rischiamo di perdere.

Allora un pensiero violento l'assale nella poesia *Covid 19* tutta l'impotenza umana. Ritorna il silenzio, il dramma che coinvolge il pianeta. Una strada senza ritorno, la caducità dell'esistenza. La poetessa entra per un attimo nel viale dell'angoscia. L'angoscia rappresenta un'interruzione al contatto con l'ambiente, il respiro si arresta e lo sfondo inizia a sgretolarsi divenendo, talvolta, un attacco di panico. Ma la vita è più forte e allora una rondine torna sotto

la grondaia in una primavera diversa a pigolare, come scrive la poetessa, per una speranza di sopravvivenza, sarà il segno della continuità. Rinfresca l'anima con la luna che gioca a rimpiattino con il pianeta Terra. La luna, elemento benigno della poesia di Adalpina gestisce il suo movimento in forma naturale come sempre incurante del Covid, delle malattie, dei malanni di ogni genere e illumina, oscura, gioca con le maree, Accarezza l'uomo nel suo perpetuo roteare.

La poesia di Adalpina Fabra Bignardelli ci delinea un mondo, il suo mondo dentro al nostro non dimenticando proprio nulla. Accosta le brutture alle bellezze, anche la pioggerella e le lucciole fanno capolino per stemperare la crudezza del quotidiano. Domande, risposte, vacanze lontane che la riconducono sulle strade dei ricordi. Infiniti gli elementi che accostati alla vita, all'onirico e alla realtà fanno della poesia della poetessa Fabra Bignardelli uno straordinario passaggio tra ieri ed oggi con un occhio al futuro. Nella poesia *Ringraziamento* troviamo tutta l'anima della poetessa prostata al creatore in un afflato umano di pentimento.

Ed eccoci giunti ai racconti. Nove racconti meravigliosi che offrono a chi legge la possibilità di rivedersi tra le righe o di voler esserci. Certamente i racconti possono essere condivisibili oppure no, ma hanno una verità fondamentale che prescinde ogni commento: l'anima. Il significato narrativo è quello che si sviluppa al confine di contatto tra il sé e l'altro. È un atto creativo e attivo tra lo scrittore e il mondo circostante. Il racconto dunque crea la relazione, non è né uno dei possibili racconti

della relazione, né l'epifenomeno della relazione: è superficie e profondità insieme.

Inoltriamoci nel viaggio della scrittrice. La scrittrice sente molto il peso di questo momento difficile e complicato di stato pandemico che ha coinvolto il mondo intero, ma è ricco di domande non palesi che interrogano gli uomini, le donne, la società. Un mondo alla deriva, fatto di crisi, malattie, guerre che rischia di cadere per sempre nel baratro del nulla.

Tutto troppo cambiato, ma non è il cambiamento che la impensierisce, ma i comportamenti che vengono messi in atto da ogni essere umano che la perplime. Tutto basato sui social, la vita anche quella più bella ed intima di rapporti personali messa alla mercè di un meccanismo infernale che

ha reso tutti molto soli. Ci si illude che i vari social hanno unito, ma la verità è che hanno offerto al mondo umano la solitudine, il distacco dalle cose importanti. Naturalmente questo pensiero non vale per tutti è chiaro. La scrittrice pone diverse domande: perché abolire le fiabe o rivoltarne il significato in virtù di una presunta modernità educativa? Ciascuno di noi sta affrontando più o meno bene tutto quello che la nostra scrittrice ci offre. I racconti di Adalpina Fabra Bignardelli sono passaggi emozionali, punti di riflessioni, momenti di vita vissuta. La sua bella scrittura scorrevole e di facile comprensione ci induce a chiedere alla scrittrice quando avremo modo di potere leggerla ancora. Il viaggio iniziato con la poetessa e scrittrice ci offre anche la gioia che tutto ha speranza e che il domani esiste ancora.

Anna Lisa Valente

SEMPRE TORNARE di DANIELE MENCARELLI, Mondadori, Milano 2021

Con questo romanzo, Daniele Mencarelli descrive la grazia e la gentilezza della natura, lo stupore che scaturisce dalla bellezza dell'arte; le sensazioni dell'amore che sfocia nella delusione prima, nel dolore, nella tristezza, nel coraggio dell'abbandono, poi, con infinita pena. Rivolge attenzione per gli animali, compagni indifesi dell'uomo che ne fa di loro un capro espiatorio, con indifferenza e talvolta tanta crudeltà da inglobare tutta la vendetta di un torto subito.

E poi ancora, è un ringraziamento alla Vita, sempre; è il saluto al Cielo per ogni buona azione della giornata: "Fare di ogni giorno una Festa di incontri"; una preghiera per rimanere ancorato alla speranza; un conforto per colmare il vuoto dello sgomento.

È vincere di fronte alle ingiustizie, è il raggiungimento della virtù nell'imparare ad ascoltare, a credere nelle verità assolute fuori di ogni dubbio: "Da una parte il tutto, dall'altra il niente; da una parte Dio, dall'altra il Caos". È un viaggio esperienziale già finito, terminato già dall'inizio, prima di incominciare il suo cammino, che conferma la precaria decisione di avviarsi da solo, con il peso degli errori, del tempo, e l'intenzione, già consolidata, della consapevolezza.

La narrazione presenta uno stile asciutto, diretto, essenziale, equilibrato nell'alternare descrizioni e dialoghi; omogeneo nel testo, e nel rappresentare, con linearità e, con estrema schiettezza e coerenza, incisive suggestioni: nel dolore, nella gioia, nel ricordo, nel

rancore, nella compassione, nella rassegnazione, nella disperazione e nel perdono.

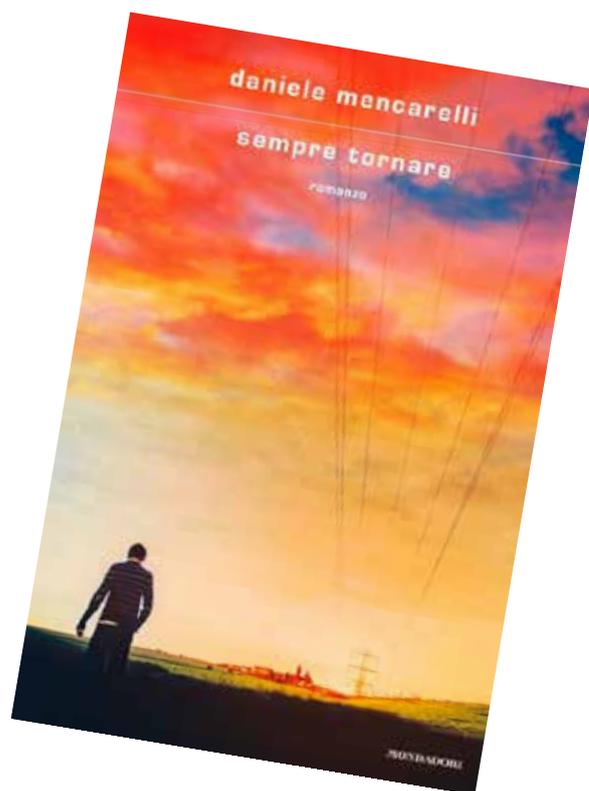
La ricerca di Dio, della spiritualità, della forza interiore, del silenzio, della tranquillità, della lentezza e del pensiero. Ritornare... al tempo dell'ingenuità, alla consapevolezza dei valori con nostalgia, passando per le vie della malinconia, attraverso la solitudine, la semplicità, le emozioni. "Ogni viaggio prevede un ritorno"; ritornare a un porto sicuro, alla stabilità, alla solidità degli affetti, alla chiarezza dei sentimenti e delle parole, alla ragione; è tornare alle origini, alle proprie radici, alle certezze, a riconoscersi nella maturità: crescere, e SEMPRE TORNARE.

Daniele Mencarelli è conosciuto come uno dei migliori scrittori contemporanei, autore di numerose raccolte di poesie (l'ultima *Tempo circolare*, 2019).

La sua esperienza tra le corsie dell'Ospedale Bambino Gesù ha contribuito ad esprimere in parole scritte il dolore e la malattia infantile, che nel 2018 traduce nel romanzo *La casa degli sguardi*.

Nel 2020 pubblica *Tutto chiede salvezza*, con cui vince il Premio Strega Giovani. Conclude la trilogia *Sempre tornare*, 2021.

Ha collaborato alla sceneggiatura di *fiction* di successo trasmesse dalla Rai, come *I bastardi di Pizzofalcone* e le storie del Vicequestore *Rocco Schiavone*.



GRADUATORIA DELLA SECONDA EDIZIONE del
PREMIO LETTERARIO CARTA E PENNA

Solopoesia

La giuria della seconda edizione del premio letterario *Solopoesia*, composta dal critico letterario Fulvio Castellani, dalle scrittrici Serena Cavallini e Adalpina Fabra Bignardelli ha stilato la seguente graduatoria di merito

SEZIONE POESIA A TEMA LIBERO

Primo posto: Vittorio Di Ruocco con *Il mare vivo della tua bellezza*

Secondo posto: Silvio Di Fabio con *L'ora che trema ancora*

Terzo posto: Giovanna Gizzi con *Sarà Natale*

Quarto posto: Lucia Ingegneri con *Il verso di un sorriso*

Quinto posto: Elisabetta Liberatore con *Se un giorno tornassi*

Menzioni d'onore a:

Alessio Baroffio per *Il mio giardino*;

Lucia Lo Bianco per *Vertigine*;

Vittoriano Solazzi per *Il padre*;

Barbara Barducco per *Le donne di città*;

Bruna Cerro per *Come una carezza*.

Segnalazioni di merito a:

Luca Gilioli per *A Te, Donna*;

Giulio Bernini per *Un piccolo cesto di arance*;

Patrizia Massano per *Diventerò musica*;

Dell'Angelo Maria Rosa per *Padre*;

Fosca Andraghetti per *Osservando il tempo*.

Non è stato possibile stilare una graduatoria per la sezione Poesia a tema poiché non sono state presentate un numero di poesie sufficienti.

Si rammentano in premi in palio:
ai primi tre classificati: targa, diploma e associazione, in qualità di Socio Benemerito a Carta e Penna per un anno;

4° e 5° classificato: medaglia, diploma e associazione, quale Socio Autore a Carta e Penna per un anno.

Dal 6° al 10° classificato: menzione d'onore con diploma e medaglia.

Dall'11° al 15° classificato: segnalazione di merito con diploma e medaglia.

Tutti i premi saranno recapitati all'indirizzo indicato all'atto dell'adesione, NON ci sarà cerimonia di premiazione.

Si ringraziano tutti gli autori partecipanti.

Gli associati di Carta e Penna possono far stampare libri di poesia, saggi o narrativa senza cedere i diritti d'autore: non è prevista la firma del contratto di edizione e in qualsiasi momento si può chiedere una ristampa. Le caratteristiche del libro sono: copertina a colori stampata su cartoncino da 240 gr., pagine tinta avorio o bianche su carta da 100 gr., rilegatura fresata o cucita, dimensioni libro: 150 x 210 mm.

L'illustrazione di copertina può essere fornita dall'autore o da Carta e Penna; è possibile inserire immagini all'interno del libro; per modalità e costi contattare la segreteria.

La consegna dei libri sarà effettuata con corriere; e il costo è di 15,00 €, per le piccole tirature.

Sono previste due modalità di pubblicazione:

PICCOLE TIRATURE (minimo 30 copie)

RILEGATURA FRESATA



n. libri	32pag.	40 pag.	48 pag.	56 pag.	64 pag.	72 pag.	80 pag.	88 pag.
20	95 €.	100 €.	120 €.	135 €.	150 €.	165 €.	180 €.	195 €.
ogni 5 copie in più	15 €.	20 €.	20 €.	20 €.	25 €.	25 €.	25 €.	30 €.

RILEGATURA CUCITA

n. libri	32 pag.	40 pag.	48 pag.	56 pag.	64 pag.	72 pag.	80 pag.	88 pag.
20	119 €.	124 €.	144 €.	159 €.	169 €.	184 €.	200 €.	215 €.
ogni 5 copie in più	21 €.	26 €.	26 €.	26 €.	31 €.	31 €.	31 €.	36 €.

TIRATURE con ISBN Minimo 100 copie

Rilegatura cucita, dimensioni 15x21, carta avorio da 100 gr., copertina bianca o avorio su cartoncino da 250 gr. e plastificazione (opaca o lucida)

32 pag.	40 pag.	48 pag.	56 pag.	64 pag.	72 pag.	80 pag.	88 pag.	96 pag.
440 €.	470 €.	510 €.	540 €.	570 €.	600 €.	630 €.	670 €.	700 €.



104 pag.	112 pag.	120 pag.	128 pag.	136 pag.	144 pag.	152 pag.	160 pag.	168 pag.	176 pag.
730 €.	760 €.	790 €.	830 €.	870 €.	910 €.	950 €.	990 €.	1030 €.	1070 €.

EBOOK

I costi per la realizzazione saranno determinati in base al numero di pagine che comporranno l'ebook. Determinare il numero delle pagine è semplice; per la narrativa e saggistica dividere il numero totale delle battute che compongono il testo per 1800 e aggiungere 5 pagine per il frontespizio e i dati della casa editrice. Per la poesia: una pagina ogni 35 versi più il titolo e le interlinee tra una strofa e l'altra. **Si partirà da una base minima di un libro composto da 40 pagine, con un contributo di 40 €.; ogni pagina in più richiederà un contributo di 0,40 €.**

In pratica per un libro di 100 pagine, ad esempio, il contributo richiesto sarà di 64,00 €.

Per mantenere i libri online, sarà necessario rinnovare, di anno in anno, l'associazione in qualità di socio autore. Annualmente è prevista la rendicontazione all'autore delle copie vendute, basata sui resoconti dei gestori dei server che ospitano i testi. Per realizzare il libro si dovrà inviare il file del testo con email a cartaepenna@cartaepenna.it, oppure con CDRom o chiavetta USB che sarà restituita con la bozza.

MANCA
SOLO
IL TUO
LIBRO

Hai tutto ciò che serve per entrare a far parte dell'esclusivo Salotto degli Autori. Che tu sia poeta, saggista o romanziere Carta e Penna ha uno spazio riservato a te.

Affidati al comodo e semplice servizio offerto da Carta e Penna per pubblicare il tuo libro.

Per maggiori informazioni:
www.cartapenna.it



Anno XX - N. 81 - Autunno 2022

ISSN: 2280-2169